

ISIS Archimede
Racconto a Primavera
2009-2010

1°classificato
**Prove su strada nella bassa
padana**
Di Michelangelo Parro

Chiamatemi Tazio.

Solo che io sono un po' più di cinquanta chili d'ossa.

E non sono un pilota, veramente ho solo un anticipo di patente, un permesso momentaneo...il "foglio rosa".

Rosa come la Gazzetta dello Sport, i nastri delle femmine, la maglia del Tour, come la mia speranza di essere promosso all'esame di guida. Ho appena compiuto i diciotto anni, ma già un mese fa' mi sono recato, con passo trionfale, in Autoscuola dove ho rapidamente dilapidato un piccolo patrimonio prenotando, in un colpo solo, lezioni ed esame teorico.

A diciotto anni e un giorno, la mia prima guida. Così è iniziato il mio tragicomico percorso verso l'autonomia e la libertà. Mai più pedalate affannate sotto al sole cocente o corse sotto l'acqua battente, come avrete sicuramente notato i temporali più feroci si accaniscono al momento stesso in cui aprite il catenaccio della bici mentre prima spiovigginava solo un po'. Mai più pietosi accattonaggi con occhi dolci che, inevitabilmente, precedevano le classiche domande "Mamma mi porti?" e "Papà mi vieni a prendere?".

Da adesso in poi solo air conditioned e un tettuccio sulla testa.. O almeno così credo, ma Seneca docet: "*Per aspera ad astra*", quindi cominciamo con i quiz. Ovviamente teoria bisogna studiarla, si va a lezione e ci si accorge di che razza di fauna variegata frequenta le aule di una Autoscuola. Tutti diciottenni ansiosi ed entusiasti? No: shampiste e attempate docenti, schiere di distinti ma boriosi gentiluomini adulti, in giacca e cravatta, appena usciti da un briefing, che si consultano con manovali albanesi o multietnici e colorati gestori di rivendite di cianfrusaglie e kebab..ed io mi chiedo: potenza della globalizzazione, o solo recupero punti patente?

Comunque la lezione sullo spinterogeno e sul motore scivola via fra traduzioni simultanee e italiano incerto in bilico sui congiuntivi..non quello degli extracomunitari come ci si poteva aspettare, ma quello dei signori super impegnati e ipertecnologici che non conoscono il significato della parola "dislocazione". Sarà che faccio il classico, e mi dicono che questo porti ad un certo snobismo linguistico, ma ogni volta mi stupisco e trasecolo di fronte a tanta insospettabile ignoranza.

I quiz sono spiazzanti, sono studiati e appositamente orientati al farti sbagliare. Il dare o avere la precedenza ha regole precise e indiscutibili che sbiadiscono e si trasformano perdendo i contorni,

appena devono essere applicate sul perfido disegno di un incrocio. Mi sembra di essere tornato bambino e di giocare con le macchinine, solo che ora, ogni volta che mi sbaglio, muoio o provo una strage. Margine di errore concesso: tre su trenta, un miserrimo 10%.

Orrore, ne ho sbagliati otto, sotto esame equivale ad essere bocciato, così proprio non va.

Mi applico, ogni pomeriggio almeno due cartelle di quiz, cercando di non confondere i segnali, triangoli e cerchi, rombi e frecce..ma quanti sono? Non me ne ero mai accorto, persevero e miglio..sono pronto, forse.

Esame teorico e panico annesso, brillantemente superati.

E adesso, finalmente, pratica. Sono emozionatissimo..chiavi, sedile regolato, specchietti, frizione, prima, acceleratore..si parte!!!

E si spegne immediatamente la macchina.

Scompaio in un lampo di umiliazione. L'istruttrice sorride materna e mi dice: "Riprova, capita a tutti le prime volte". Le mie prime volte sono almeno cinque o sei e, dopo ripetuti tentativi caratterizzati da profonda vergogna, riesco a spostarmi di dieci, venti metri. Non di più. Ingrano la seconda, la terza. Mi parte repentino il tergicristallo ma non piove. Metto la freccia, mi si accendono gli abbaglianti, e sono le tre di pomeriggio. I primi trenta minuti di guida se ne vanno singhiozzanti fra messe in moto e frenate brusche, accendi e spegni. Scendo avvilito e con lo stomaco che ha cambiato location.

Il tempo di arrivare a casa e marcio alla riscossa.

Applico diligentemente le gigantesche P (non come "primo" o come "pilota" ma come "principiante") sul parabrezza e sul lunotto posteriore dell'auto di cui ho patteggiato l'usufrutto, quella di mamma.

La gentile, ma impulsiva signora, che si è degnata di partorirmi, solitamente ha un bel viso, con due grandi ed espressivi occhi scuri, uguali ai miei. Adesso mi ricorda Cerbero a guardia dell'Inferno dantesco. Gli occhi sono diventati due voragini nere, in cui sono ad un passo dal precipitare: "Mami..(di solito funziona..) Mami, se hai un attimo non è che..verresti con me? Devo assolutamente, e dico assolutamente, fare pratica".

Silenzio tombale. Con gesto risoluto lei acchiappa le chiavi al volo, e a passo ancheggiante ma rassegnato si trascina verso lo sportello del passeggero, occhi sempre sbarrati: "Andiamo, ma non fare l'idiota!" Massima sintesi di raccomandazione e minaccia. Praticamente un calvario. Dieci giri dell'isolato in apnea. Mia madre è ansiogena. Non lo fa apposta, anzi.

Tenta il bluff, nascosta dietro un sorriso stirato, ma io percepisco il respiro spezzato, le mani che stringono convulse la cintura di sicurezza, il fraseggio soffocato degno di un codice fiscale: "Atttnt...frnnn..rlllnt". Volto impallidito e immobile, sindrome del freno fantasma al piede destro: frena lei anche se non ha il freno. Sembra che tenga il ritmo di un rap solo suo. Alla fine scende stremata e, bugiarda ma incoraggiante, mi sussurra: "Beh, piccino mio..non è andata male dai, pensavo peggio!". Che cosa potevo pretendere di più?

A sera, riuniti intorno al desco familiare, si chiarisce la strategia: "Io lo porto, ma anche tu eh, vuole mostrare anche a te, suo padre, come guida...e poi deve impraticarsi con l'istruttore, così lo imposta in modo corretto". Quante scuse per qualche guida..

Domenica mattina, con papà va meglio, mi sento più rilassato, lui infonde sicurezza, un po' statico e con gli occhiali da sole anche se è nuvoloso, ma tranquillo. Usciamo dal rione-giostra, ci lanciamo su strada, non ti spegnere bastarda di una Renault Modus..o almeno, non con papà.

Mi comporto benino, performance dignitosa, meritati e accettati con umiltà i consigli paterni.

A cadenza bi o trisettimanale sono a scuola guida, ogni volta con un istruttore diverso. Gli istruttori sono un po' come i professori, ognuno il suo modo, la propria impronta. Silvia è paziente ed empatica, Andrea distratto e silenzioso, Franco compulsivo ed adrenalinico. Ma ognuno mi lascia qualcosa di sé, briciole di sicurezza e stile con cui comporre una guida disinvolta e fluida. Già i gesti, i movimenti, si fanno più ordinati, diventa automatico lo scalare le marce, sciolta la gestione del volante e del cambio. Complice il servosterzo, curvo quasi con dolcezza, ci prendo gusto, mi

diverto. Ancora mi ingarbuglio un po' nelle manovre di parcheggio e ritengo sia quasi arte scivolare indisturbati e leggiadri in uno spazio di appena quattro metri, ma sono soddisfatto. Vado, torno. Inversione a U perfetta, sono un mago!

Mi ridimensiona purtroppo il tempo, inteso come meteo. O piove a randa o addirittura nevicata. Mai vista tanta neve nemmeno in montagna. Mi sembra di vivere e guidare in un altro pianeta. E' complicato, si scivola, non bisogna frenare, solo rallentare, dimenticarsi l'acceleratore, agire solo sulle marce, e insomma, ogni volta è un durissimo colpo alla mia disinvoltura, non confesserò mai che ho anche un po' paura. Mentre zanne invisibili mi affondano nel colon, non riesco ad incastrarmi con eleganza in un posto macchina invaso da cumuli grigiastri e ghiacciati. Sono agitato, sabato ho l'esame e, se continua a cadere questa fastidiosa, stupida, inutile coltre bianca, o me lo spostano (No eh, porca miseria..) o me lo fanno dare, guiderò da schifo e mi bocceranno. (E così, come in prossimità di qualsiasi esame importante, divento religiosissimo e rispolvero la sconfinata collezione di santini che mi ha regalato Nonna).

Una giornata gelida ma soleggiata è la risposta alle mie litanie e preghiere.

Nel giro di cinque minuti abbiamo esaurito, io e i miei compagni di avventura, il toto esaminatore. Verrà quello tremendo e muto? Quello ciarlifero che ti dà mille comandi tutti insieme? O quello che ti indirizza apposta contromano? Un popolo di loschi figuri il cui unico scopo nella vita è bocciare, ovviamente te.

Sale un affabile signore di mezz'età che mi chiede il nome, mi fa fare quelli che ho percepito pari a 100 km di strada, e dopo una serie di manovre, che non esito a definire perfette, mi fregia del titolo di "Patentato" e mi consegna subito il prezioso tesserino, che mi incanto a rimirare.

Ce l'ho fatta. Sono stato promosso. Ho preso la patente. Entro gongolante a pieno titolo nell'insieme dei guidatori del mondo. Dio mio, che emozione.

Rimango stupito dall'onda d'urto. Comunico la lieta novella a casa. Mamma si commuove incredula; non capisco se è fiera di me, se è contenta o se è solo terrorizzata e avrebbe preferito procrastinare questo momento. Papà lo sento sollevato e orgoglioso. Mio fratello è felicissimo del suo nuovo autista privato.

Alla mia Lucia solo un "Amore, passo a prenderti alle nove".

Finalmente mi sento quasi grande.

Ed è davvero una bella sensazione..

2° classificato

Splendente Illusione

Di Monica Risi

"Imago nitens"

Un globo di luce compare a un centimetro dalla sua mano. Lo afferrò e affondò le dita all'interno della sfera, avvertendo una lieve e piacevole scossa elettrica. Iniziò a modellare la calda bolla luminosa, e il solito formicolio arrivò, stimolando da principio i suoi polpastrelli per poi irradiarsi in tutto il corpo. Lentamente, la luce nelle sue mani prese la forma di un cubo dorato.

"Chissà perché proprio un cubo..." pensò. "dopotutto, le piramidi hanno un certo fascino."

Sorrise fra sé di quel pensiero palesemente idiota. Non era proprio il caso di mettersi a pensare al perché. Certamente i suoi antenati avevano avuto dei buoni motivi per stabilirlo. E certamente, se secoli prima avessero scoperto che le piramidi erano meglio dei cubi, in quel momento si sarebbe chiesto: perché proprio le piramidi? “Ma soprattutto: chi se ne frega!”

Ci sono momenti in cui possiamo permetterci riflessioni del tutto inutili -e vagamente paranoiche- che, purtroppo, in quell'unico minuto di esistenza -e chissà per quale maledetta ragione- ci appaiono importanti e intelligenti, quasi fondamentali: non era uno di quei momenti. Dovrebbe capitare quando sei stanco, per esempio mentre stai cenando. Siedi a tavola con aria soddisfatta, guardi intensamente il tuo piatto di spaghetti al sugo e pensi, il più delle volte -ovviamente- ad alta voce: “Chissà come è venuto in mente al tizio che ha inventato gli spaghetti di farli proprio di questa forma...” dopo circa venti secondi -quando il silenzio comincia a pesare sul serio- alzi lo sguardo dal piatto e ti rendi conto che la tua famiglia ti sta osservando in modo davvero imbarazzante. Ritorni in te, esprimi il tuo disappunto con un: “Oh...scusate...era solo una domanda...”, sorridi, ti metti a mangiare, e aspetti che tutto finisca, consapevole che in quel momento potresti essere paragonato a un piccione miope e molto, *molto* ridicolo. Sì, proprio così: di quelli che sbattono ripetutamente la testa contro a un vetro nel tentativo di attraversarlo.

Molto divertente.

A chi non è mai capitata una situazione del genere?

Adesso basta, ci vuole un minimo di concentrazione per costruire un sogno.

Staccò un pezzo di luce dal cubo e la annusò. Fu come sdraiarsi in un letto di gigli, poteva quasi percepire le carezze dei loro petali sulla sua pelle, il loro odore lo avvolgeva come un panno lanoso, morbido e caldo... si riscosse. Non si era mai abituato all'odore della luce in primavera, quando puoi suggerire i raggi del sole - imbevuti nelle più dolci fragranze- direttamente dai calici dei fiori. Ma, del resto, come poteva?

Pizzicò lievemente la superficie ruvida del frammento caldo fra le sue dita e tirò, formando dinnanzi a sé una linea d'oro leggermente arcuata. All'estremità del filo era rimasta altra luce. La prese delicatamente fra le dita e la modellò con cura aggraziata; le sue mani si muovevano con eleganza, lente e senza alcuno scatto. Quando si interruppe, teneva fra le mani un giglio d'oro. Era *affascinante*. Se fosse stato giorno e i raggi del sole avessero colpito i suoi petali, avrebbe emanato un tenue bagliore. Decisamente troppo per un umano, se voleva che gli sembrasse reale. Avvicinò le sue labbra al fiore e sussurrò: “*niveus*”.

Ora il giglio era bianco, con riflessi perlacei appena percettibili, e il suo stelo era verde smeraldo. Passabile. Certamente, però, alla ragazza sarebbe sembrato affascinante ugualmente. Gli umani sono così...materiali. Certe parole non sono fatte per loro: pronunciate da quelle loro vocine acute e terrificanti suonano sciupate; il loro significato svanisce completamente, rimane invischiato nelle loro definizioni rozze e paleolitiche. Gli uomini non potrebbero gentilmente limitarsi a usare parole come “bello” o “brutto” o “normale” e tutti quegli accidenti di suffissi tipo “-ino“, “-etto“, “-one“, “-ello“, “-accio“ e altri orrori simili? Che lascino il linguaggio serio ai folletti dei sogni. Noi sappiamo quando usare la parola *magico*, e sappiamo benissimo che è diversa dalla parola *incantato*, che è ancora diversa da *affascinante*, *prodigioso*, *portentoso*, *meraviglioso*, ecc...

Del resto, cosa si può pretendere da creature che hanno la presunzione di essere le uniche in grado di pensare logicamente in tutto l'universo? Sinceramente, questa deduzione appare tutt'altro che logica. Direi invece piuttosto irritante, arrogante, sfrontata, irragionevole e indubbiamente presuntuosa. Sorvoliamo.

Prese un altro po' di luce e la trasformò in una piccola farfalla, a cui colorò le ali di un blu scuro e intenso. Soffiò su di essa la parola: “*flatus*”, e questa iniziò a svolazzare, solleticandogli il naso con le ali. Non riuscì a trattenersi: rise, e quel suono era fresco e cristallino come la voce di un ruscello. Soddisfatta di averlo stuzzicato abbastanza da strappare un sorriso al suo volto concentrato, la farfalla si posò sul giglio, attirata dall'inebriante odore del fiore.

Intanto il folletto prese un altro pezzo del cubo e ne fece una ragazza, come quella che dormiva davanti ai suoi occhi. La animò e questa iniziò subito a rincorrere la farfalla, mentre lui creava il

paesaggio attorno alla loro folle corsa. Piantò il giglio sotto a una betulla e, fatto il sole con l'ultima briciola di raggi, si allontanò di un passo per osservare nell'insieme la sua creazione.

Sì, alla ragazza sarebbe piaciuto. Si sarebbe divertita a rincorrere la farfalla blu fra i fiori di campo, avrebbe sorriso nel sonno sentendo l'erba soffice che le solleticava i piedi e, ancora, avrebbe sospirato di meraviglia e sorpresa vedendo il giglio candido e delicato, dal profumo ammaliante. L'avrebbe colto e avrebbe iniziato ad accarezzarne i petali all'ombra della betulla, con la farfalla che intanto le avrebbe solleticato il naso, proprio come aveva fatto con lui...

Accarezzò la guancia vellutata di lei, poi le sussurrò all'orecchio: "*Astra fulgent, oriuntur somnia*. Sogni d'oro piccola mia". Una lacrima scivolò sulla sua guancia. La raccolse col dito e la guardò, cercando di assumere un'espressione di accusa; non funzionava. Il suo viso corrucciato somigliava a quello di un marmocchio capriccioso, e sapeva che sarebbe rimasto così per sempre: un viso da eterno ragazzo. Il suo sguardo si intenerì posandosi nuovamente sull'espressione gongolante della ragazzina, e si immaginò il viso triste e deluso di lei appena sveglia, quando avrebbe capito che si trattava solo di un sogno.

Uscendo, mentre scostava la tendina, gettò un'ultima occhiata verso il letto, dove lei stava ancora sorridendo nel sonno. Era bella. I ricci rossi le incorniciavano il viso tempestato di lentiggini, le sue labbra erano rosse e carnose, le sue ciglia lunghe e chiare. Chissà di che colore erano i suoi occhi... Non importava molto; per lui sarebbero stati comunque i più profondi e i più dolci del mondo. Guardarla negli occhi, lo sapeva, sarebbe stato come tuffarsi in un oceano di luce e nuotare in un mare di sogni.

Uscì con un balzo, veloce e silenzioso come un gatto, chiudendo la finestra dietro di sé. Se solo lei avesse saputo della sua esistenza... Per lei avrebbe costruito il sogno più strabiliante, avrebbe scelto la luce che baciava solo i fiori più profumati e più belli, per crearne un'illusione tanto meravigliosa da gonfiare il suo cuore di emozioni, colmandolo al punto di frantumarlo in piccole briciole pulsanti.

"Ma che sto pensando?! Lei è un'umana. E le ragazzine umane sono ochette fastidiose, ignoranti e pestifere. Non meritano qualcosa di tanto prezioso." L'aveva sempre saputo; punto e basta.

Eppure, lei aveva un'aria così *speciale*... Se le avesse dato un'occasione...

No. Non avrebbe potuto comprenderne il valore. Gli umani sono stupidi.

Ma mentre correva verso casa, inconsapevolmente, lasciò che i suoi pensieri corressero da lei. Perché per la prima volta, vedendola, la sua anima aveva provato il brivido caldo, potente e inevitabile del sogno.

* * *

Dannazione!

Tirò la coperta fin sopra alla testa. La mamma aveva aperto le tende, e la luce, benché avesse gli occhi chiusi, era insopportabile. Una mano abbassò i lenzuoli scoprendole dolcemente la faccia, poi le sfiorò la guancia delicatamente.

Che strano. Quel gesto sembrava avesse qualcosa di particolare, come se le ricordasse qualcosa...

Subito dopo un bacio sulla fronte, e la voce assonnata di sua madre: "Buongiorno!"

Trovò la forza di aprire le palpebre; la luce le penetrò negli occhi frantumando lo specchio delle sue iridi grigie. Rimase alquanto delusa vedendo la sua stanza.

"Mamma, dov'è il mio giglio?"

Ci mise un po' per mettere a fuoco decentemente il volto interdetto di lei.

"Non lo so. L'avrai sognato..."

Altra ondata di delusione. Le era sembrato così reale... però, ora che ci pensava, era stato troppo bello per essere vero.

"Ah... peccato. Era così profumato..."

Sospirò e si alzò a sedere sul letto, controvoglia. Trasalì quando i piedi caldi toccarono il pavimento di marmo gelido. Una sensazione odiosa. Si vestì mentre sua madre preparava la colazione, poi andò in bagno.

“Oh – mio – Dio!”. Come ogni mattina, i suoi boccoli rossi si erano perfettamente aggrovigliati, e stavano sospesi sulla sua testa come una sfilacciata nuvola ramata. Sistemò pazientemente la matassa nodosa, si lavò la faccia (altro trauma: ora era decisamente sveglia) e si diresse in cucina. Dopo dieci minuti, sua madre la guardava sorridente, porgendole la cartella mentre si infilava il cappotto leggero, quello primaverile. Era verde, scuro e brillante, e contrastava con i suoi capelli rossi, mettendone in risalto il colore. Si infilò la cartella -trattenendosi dal chiedere a sua madre di evitare la modalità “sorriso alla mulino bianco”: non era d’aiuto per nessuna di loro- e, uscendo, senza sapere bene perché, chiese:”Mamma, quando esci dal lavoro, potresti farmi un piccolo regalo...?”

* * *

Il biglietto dondolava, appeso alla foglia di una piccola pianta di gigli candidi che stava sopra al comodino. Diceva:

*Alla mia bambina
che, anche se non so il motivo, stamattina li desiderava
tanto da supplicarmi quasi in ginocchio.
Ti voglio bene, un bacio. Mamma.*

Lei si era fatta regalare una pianta di gigli bianchi. Wow.

E pensare che, se solo avesse potuto incontrarla, avrebbe intrecciato i finissimi raggi della luna in una catenina argentata e lucente, da portare sempre con lei, che le avrebbe illuminato il viso e le avrebbe fatto brillare gli occhi...

“... e bum! Adesso che ho sparato la perla romantica del giorno posso anche mettermi al lavoro”. Aveva impiegato tutto il giorno per ideare un sogno veramente unico, non voleva perdere tempo con inutili smancerie che nessuno avrebbe mai ascoltato. E poi, se lei si fosse svegliata (cosa altamente improbabile), avrebbe sempre potuto contare sul suo fascino...

Ok. Ora basta davvero.

Quella sera la luce sapeva di mughetto. Con quell’oro profumato avrebbe modellato il sogno più bello che lei avrebbe mai potuto immaginare, un’illusione talmente coinvolgente, talmente ammaliante da spezzare il cuore.

Lui l’avrebbe amata illudendola, lei l’avrebbe amato sognando.

Fatto il cubo, iniziò a modellare delicatamente la luce, che nelle sue mani tremò vita come le corde fra le dita dell’arpista.

Come la notte precedente, sussurrate le parole che davano inizio all’illusione, accarezzò dolcemente la guancia della ragazza. Ma stavolta non se ne sarebbe andato subito.

Teneva ancora in mano l’ultimo piccolo pezzo di raggi dorati...

Mentre se ne andava, si voltò un’ultima volta, e il suo sguardo malinconico indugiò sulla bocca di lei. Schiuse le tendine e uscì, chiudendosi silenziosamente la finestra alle spalle.

Per un attimo, alla tenue luce della luna, qualcosa brillò fra i capelli della ragazza.

Poi, le tendine si chiusero.

* * *

Buio. L’oscurità setosa e piacevole che ti senti addosso come un mantello, mentre la tua mente galleggia incerta fra il sonno e la veglia. Quell’attimo prima del sonno, in cui si provano infinite sensazioni e nessuna è reale o lo sono tutte, anche se le senti lontane, ineffabili. O forse, semplicemente, sei tu ad essere distante.

Il suono del mondo che raggiungeva i suoi pensieri era sempre più lieve, un’eco ormai pieno di sussurri e sospiri.

Un velato soffio di vento sfiorò le sue labbra socchiuse, come un bacio leggero. E si addormentò.

Quando aprì gli occhi, il cielo era sopra di lei. Un cielo splendido. Non solo per il suo colore puro e cristallino, ma proprio perché *splendeva*. Miliardi di punti luminosi impreziosivano la volta celeste

come piccoli diamanti. Si impose di respirare e di distogliere lo sguardo da quella meraviglia: dov'era finita?. Non appena posò le mani a terra per alzarsi, la superficie tiepida su cui era sdraiata scricchiolò sotto il suo peso, deformandosi: era neve. Si guardò attorno, un po' sconvolta: "Beh, è normale che in cima a una montagna ci sia la neve. Di solito però è fredda... Almeno credo."

Si alzò in piedi e iniziò a cercare. Che cosa? Non lo sapeva, ma in quel momento le sarebbe andata bene qualsiasi cosa, purchè non fosse neve calda. Una baita, un alce, un orso o anche solo un insignificante funghetto: andava bene tutto. Comunque, considerata la situazione, forse sarebbe stato meglio aspettarsi la renna col naso rosso di Babbo Natale. Poco male, almeno non sarebbe stata sola...

"Cavolo, c'è una scala."

E' proprio vero: puoi sempre aspettarti di tutto, ma non sei mai preparato a niente. Uno si aspetta di incontrare lo Yeti da un momento all'altro e rimane sorpreso nel vedere una scala. Mah... Si avvicinò, incerta: "Beh...Almeno è bella". Era a chiocciola, di marmo bianco quanto la neve, con una ringhiera dorata sul lato destro. Guardò in su, ma non poteva vederne la fine: puntava dritto verso il cielo e svaniva, nascondendosi fra le pieghe morbide della notte vellutata.

Un attimo dopo stava salendo, con la mano che a ogni passo si appoggiava alla ringhiera. Avvertì una leggera scossa, e per poco non gridò. Si aggrappò forte al corrimano dorato e guardò giù; stavolta urlò, e anche forte. Era sull'orlo di una crisi di nervi.

"Allora, con calma. Sono appena salita su una scala che si è staccata da terra e mi sta portando... Non so dove mi sta portando. Comunque sia, IO VOGLIO SCENDERE!".

Aveva urlato ancora; non andava bene per niente. Almeno, però, nessuno aveva risposto. Non che lo avesse sperato, anzi, era molto meglio così. Fatto sta che stava continuando a salire.

Passato l'attacco di panico smise di guardare giù: peggiorava solo le cose. Spostò lo sguardo sul paesaggio, cercando di distrarsi.

La luna illuminava le montagne, facendo colare dalle vette la sua liquida luce argentata.

Il cielo, che stava lentamente inglobando uno scalino alla volta, accorciava sempre più la distanza fra lei e le stelle (insomma, non sapeva esattamente se fosse il cielo ad attirare la scala verso l'alto, ma era quello che sembrava. Non era il caso di scendere nei dettagli: portava un certo rispetto alla sua salute mentale che, in quel momento, era alquanto instabile). Fra un po' sarebbe stata avvolta anche lei da quel blu denso e misterioso, che era sempre più vicino, sempre di più...

Trattenne il respiro e chiuse gli occhi.

Ma cosa stava facendo?

Riaprì gli occhi. Bene... Ora respira.

Inspirò forte quell'aria blu, densa, fresca, profumata... Aveva l'odore di un piccolo mazzo di mughetti.

Non sapeva bene cosa stava provando; un turbine di emozioni sconvolgevano la sua mente, e anche un po' il suo stomaco. Si trovava in piedi nel cielo stellato, su quella che poteva essere definita una gigantesca, vaporosa, trasparente nuvola blu, eppure non cadeva. Quella distesa impalpabile sembrava reggere perfettamente il suo peso. Ma la cosa più bella che avesse mai visto non stava sotto di lei, stava attorno a lei.

Era circondata da miliardi di grappoli luminosi. *Grappoli di stelle*. Solo allungando la mano avanti a sé avrebbe potuto toccarne uno. Cercò di riacquistare l'utilizzo delle mani e delle gambe, o almeno di sentire la presenza del suo corpo. Non appena ci fu riuscita (più o meno) tese il braccio, esitante, verso il bagliore che le stava d'innanzi. Qualcosa di liscio ed estremamente delicato accarezzò la sua mano e lei capì da dove proveniva il profumo che sentiva. Strinse fra le dita con leggerezza ciò che sosteneva nel nulla il piccolo grappolo e tirò, con il timore di rompere quel prodigio. Avvicinò a sé la mano per vedere quello che aveva colto, per essere certa di quello che aveva solamente ipotizzato; la luce si attenuò piano, tremolante come quella di una candela, e le fu possibile vedere il mughetto che aveva fra le mani. Fra le foglie sottili, che le avevano accarezzato la mano, stavano gli steli chiari e fragili, dai quali pendevano le campanelle profumate. Nelle campanelle erano incastonati dei piccoli diamanti a forma di goccia, con la punta rivolta all'esterno.

Li accarezzò coi polpastrelli, ed essi ripresero a brillare accendendosi come lampadine, inondandole il viso con la loro luce bianca, calda, viva...

Non esistevano e mai esisteranno parole in grado di descrivere ciò che lei provò in quell'istante. Si guardò nuovamente attorno, sentendosi felice, rigonfia di speranze e di sogni al punto di esplodere, dimenticandosi di tutto per lasciare spazio alla magia che stava colmando la sua anima e scaldando il suo cuore.

I suoi occhi brillavano; e brillavano per le lacrime di gioia e di commozione, per la sorpresa, per la vita che ora sentiva scorrere violenta nelle sue vene, per l'agitazione che aveva afferrato il suo cuore e lo faceva sobbalzare veloce, per i brividi che le dava la consapevolezza che ciò che aveva visto e provato era più reale di qualsiasi altra cosa, e per il desiderio incontrollabile di conoscere, scoprire, credere in tutto ciò che era magico e irreale ma, anche, più vero di tutto ciò che fino a quel momento aveva veduto, di tutto ciò che fino a quel momento aveva vissuto.

Poi, il buio.

D'improvviso, la luce.

Aprì gli occhi e stava ancora piangendo, con l'anima traboccante di emozioni. Ora era nella sua stanza.

Sì, era stato solo un sogno, e sua madre le stava dando il buongiorno come ogni mattina.

Si asciugò in fretta le lacrime dal viso e rispose: "Buongiorno!".

Dopo circa mezz'ora, mentre usciva di casa per andare a scuola, domandò: "Mamma, so che ti chiedo tanto, ma... mi faresti un altro piccolo regalo, oggi...?".

La porta di casa si chiuse, e la luce del sole accarezzò qualcosa che brillò fra i capelli della ragazza. Quella mattina, fra i suoi boccoli rossi ben pettinati, c'era una spilla nuova e dorata, che rifletteva la luce del sole in modo davvero singolare.

Un gioiello pregiato, insolito, unico.

Un gioiello che, quella mattina, l'aveva fatta sorridere davanti allo specchio, quando l'aveva visto.

Un gioiello a forma di mughetto.

Per tutto il giorno la ragazzina pensò alla spilla e a chi poteva avergliela messa con tanta cura fra i capelli. Pensò anche al sogno, e a quello che aveva provato quella notte.

Quando tornò a casa e sul comodino accanto ai ggli trovò una piantina di mughetto in fiore, ebbe un tuffo al cuore, ridendo, affondò il viso fra le campanelle morbide. Quell'odore...così delicato...chissà, forse era davvero l'odore delle stelle.

Si tolse la spilla dai capelli, quei piccoli calici dorati erano così perfetti che le venne voglia di annusarli. E, infatti, profumavano. Non provò né paura né incertezza, non chiese a nessuno perché, neanche a se stessa. Semplicemente sorrise, e pensò che era il regalo più bello che avesse mai ricevuto.

No, quella notte non era stato solo un sogno. Perché, qualsiasi cosa fosse stato, lei aveva vissuto davvero.

3° classificato

Fiori

Di Davide Baraldi

Ringrazio un grande scrittore, Mishima Yukio (1925 – 1970) per avermi dato l'ispirazione giusta, senza di lui questo racconto che ne rievoca lo stile (senza la presunzione di volerlo eguagliare anche solo in parte) non sarebbe mai esistito.

E mentre si trastullava tra i fiori di pesco, notò un giovane che accarezzava un crisantemo con aria malinconica. La fanciulla fu nascosta per un attimo da un turbinio di colori e il giovane, colpito da questa illusione, lasciò cadere il crisantemo e si voltò verso la fanciulla.

La pudica ninfa subito corse a rifugiarsi dietro un ciliegio... la bellezza di quei fiori la colpì come la prima volta che li aveva visti, in un giardino di Tokyo. Sentiva gli occhi del giovane, sentiva che cercavano il fiore più bello tra quelli: la ninfa; ma subito si ritiravano e s'abbassavano ad osservare il crisantemo che prima gli aveva fatto compagnia. Cosa voleva davvero il giovane? Raccogliere il crisantemo e tornare alla sua malinconica contemplazione o tentare di cogliere una rosa dalle dolci spine? In quel momento vide il volto della fanciulla e allora non ebbe più dubbi. Doveva cogliere quella rosa, che non era una *yamabuki*, ma una rosa rossa venuta da un luogo lontano, inesplorato, meraviglioso. E la fanciulla, cos'avrebbe dovuto fare? Mostrare tutta la sua bellezza come un iris dai vivaci colori o fuggire? Quel luogo era troppo perfetto e una fuga come l'aveva immaginata lei avrebbe spaventato i fiori, avrebbe fatto precipitare in un mare di oscurità una pacifica goccia di rugiada. Mentre la fanciulla tentava di mantenersi in equilibrio tra la realtà simile a un sogno e un sogno troppo simile alla realtà, il ragazzo s'avvicinò cauto. I suoi passi erano muti e docili, ma ognuno di essi risuonava in quell'infinito mare di colori. Ora il giovane si trovava davanti alla fanciulla, il cielo soffice e caldo riscaldava i loro cuori.

La terra tremò e tutto cadde nel silenzio. Accade così quando due piante d'inestimabile bellezza s'uniscono a creare un fiore meraviglioso, nato un giorno, per caso, tra i frutti dell'amore.

4° classificato

La scelta

Di Silvia Nania

Da quando Jane si era trasferita nel Maine, non era piovuto una sola volta.

Il paesino in cui si trovava era talmente piccolo e insignificante che non aveva nemmeno un nome; o forse ce l'aveva, ma era insignificante anche quello e Jane l'aveva scordato. Passava la maggior parte delle sue giornate affacciata alla finestra posteriore della sua piccola casa, lo sguardo vacuo perso nel vuoto; non che ci fosse qualcosa di interessante da guardare. Il davanzale sporgeva su una macchia di terra praticamente deserta e piena di sabbia; di tanto in tanto, qualche coppia di uccelli spauriti volava giù alla ricerca di qualcosa da mangiare, ma era un evento raro. Di solito, l'unico segnale che il tempo non si era fermato era il lento tramontare del sole all'orizzonte.

Jane rimaneva ore e ore a fissare il monotono paesaggio che le si apriva davanti, profondamente immersa nei suoi pensieri; la noia era opprimente, ma fungeva da barriera tra lei e i suoi ricordi

dolorosi. Durante i mesi che aveva passato rinchiusa in quel buco, la polvere si era mano a mano accumulata per tutta la casa. Dove le travi del soffitto si incrociavano, i ragni avevano cominciato da molto tempo a nidificare; i barattoli di tempera, le tele, l'olio giacevano abbandonati nello sgabuzzino, testimoni di tempi troppo felici per essere rispolverati.

Poco tempo dopo il suo divorzio, Jane aveva creduto di poter ricominciare a lavorare. Non le era bastato nemmeno il tempo di dire addio ai suoi figli; si era ritrovata sola, senza un futuro, ma con la nuova suggestionante speranza di poter cominciare una nuova vita, più libera e felice. Forse sarebbe riuscita persino a realizzare il suo sogno: diventare una pittrice ed insegnare arte in una scuola; un sogno per il quale si era impegnata molto e per il quale aveva studiato per anni, ma che era andato a monte dopo il matrimonio. Tuttavia non ci aveva messo molto a capire: il mondo era mutato, mentre lei era impegnata a cambiare i pannolini, era diventato più moderno e in qualche modo meno accogliente. La sua generazione vedeva chiudersi le porte davanti una dopo l'altra, entrava definitivamente nella mezza età, e chi era rimasto indietro non aveva che da rassegnarsi al proprio destino. Fu presto evidente che non ci sarebbe mai stato alcun lavoro, per lei.

Così, con il sostentamento spedito mensilmente dal marito, aveva deciso di traslocare lontano da quel mondo estraneo e triste, per immergersi in una realtà forse ancora più angosciante: la propria solitudine. I materiali da disegno che aveva accumulato negli anni, ripromettendosi costantemente di fare uso, erano finiti chiusi in uno squallido stanzino di legno abitato dagli insetti. Essi erano probabilmente l'unica prova che un tempo la sua vita era stata felice.

Quel giorno era stato molto afoso; il caldo si era infilato sotto le porte, attraverso finestre, tra le fessure del legno, invadendo l'abitazione e serrandola con una presa quasi soffocante. Ora che si avvicinava il crepuscolo, Jane, appoggiata al davanzale, si sporgeva leggermente verso l'esterno, cercando distrattamente di intercettare una qualche brezza serale. Il caldo l'aveva resa sonnolenta, ma addormentarsi troppo presto significava svegliarsi all'alba di una lunga giornata, più lunga del solito e dunque più dolorosa. Il gomito le pulsava per il troppo peso; cambiò il braccio di appoggio, sbadigliò e riprese ad osservare pigramente il cielo che imbruniva. Un grande sorriso bianco, ancora troppo fioco, ammiccava di fronte a lei; ci mise un po' a realizzare che si trattava della luna, la luna dolce e lontana, luminosa, la luna che mandava riflessi romantici sul lago...

Il cuore di Jane ebbe un tuffo. Si raddrizzò faticosamente e guardò ancora, incredula. Un lago, si ripeté. Il lago più vicino si trovava a miglia di distanza, verso nord. Non c'era mai stato nessun lago nei dintorni e tantomeno davanti alla sua finestra; eppure era lì, una grande distesa d'acqua limpida, che non avrebbe dovuto esserci e che comunque non c'era fino a pochi istanti prima. L'assurdità di quella situazione travolse Jane come un'ondata; per alcuni secondi rimase paralizzata davanti a quello spettacolo, boccheggiando incredula e seguendo con gli occhi le dolci increspature dell'acqua che riflettevano la luce. Dopodiché si schiaffò le mani sugli occhi e corse via, inciampando sulla propria mobilia, fino a raggiungere il letto sul quale si buttò e rimase immobile per tutta la notte, tremando.

Al suo risveglio, il sole era già alto, e la temperatura si preannunciava alta come il giorno prima. Non si concesse nemmeno il tempo di passare decorosamente dal sonno alla realtà e si fiondò immediatamente alla finestra; il lago era ancora lì, immobile e cristallino. Jane si stiracchiò, si strofinò gli occhi, si pizzicò il braccio e, al culmine dell'isteria, si tirò un pugno in piena fronte. Il risultato fu solo un dolore lancinante: il lago rimase al suo posto, silenzioso.

“Sono completamente impazzita” si disse Jane. “Completamente”. Uscì di casa e fece per andare ad ispezionare la situazione, poi ci ripensò e tornò indietro a prendere il fucile. Alla fine, giunta sulla sponda, cominciò a studiare l'acqua. Sembrava un normalissimo lago, sfiorato di tanto in tanto da un soffio di vento; si arrischiò a toccare la superficie con la scarpa e quella si increspò, ma non successe altro. Chiunque fosse passato da quelle parti avrebbe sicuramente trovato naturale il fatto che ci fosse un lago; forse non altrettanto che una signora in pantofole gli puntasse contro il fucile con aria maniacale. Innervosita da quel pensiero, Jane posò a terra l'arma e procedette ad

immergere la mano. L'acqua era freschissima e pura. Sporgendosi un po', riuscì ad intravedere il proprio volto riflesso: una donna dall'aspetto sciupato, con un ammasso di capelli floschi che le incorniciavano il volto e l'espressione cupa e tesa. Jane si osservò a lungo, sorpresa: l'immagine riflessa era perfetta, nitida, tanto che le pareva di essere faccia a faccia con una sorta di proprio clone. Nessuno specchio che avesse mai visto rifletteva l'immagine così realistica e meravigliosa. Si sorprese a perdersi nel suo stesso sguardo stupefatto e limpido, dimenticò la strana comparsa del lago e si concentrò solo su sé stessa. Si vide sorridere.

"Strano" pensò distrattamente, "non mi sembrava di aver mosso..."

- Jane.

Una voce. Dopo alcuni sbalorditi secondi, Jane comprese che era stata proprio lei a parlare. O meglio, il suo riflesso. Le sorrideva teneramente da dietro lo specchio dell'acqua; era un sorriso dolce e affettuoso, ma che non si estendeva agli occhi, inespessivi. Questa volta Jane era troppo sbalordita anche per scappare.

- Jane!- ripeté la voce, più insistente.

Imponendosi di restare calma, Jane deglutì e cercò di rispondere, ma la gola le si era seccata. Il sorriso del suo riflesso si attenuò e divenne un po' più freddo.

- Ascolta. Tu sei Jane. Tu non hai figli e non hai famiglia. Sei perduta e non hai alcuna vita. Sei morta da molto tempo.-

Jane sgranò gli occhi, boccheggìò, richiuse la bocca, deglutì. Poi tentò ancora di parlare, ma la sua voce tremava.

-Io... sono viva... i miei figli...-

Il riflesso chiuse gli occhi e scosse il capo, esasperato. -Jane, la tua anima è morta da molto tempo. Ora è il turno del tuo corpo... è giunto il momento. Vieni con me. Sarai in pace. Ti porterò nel mio regno. Io sono la grande consolatrice, il mistero dopo la vita, la pace eterna.-

Nell'interminabile istante in cui Jane si rendeva conto di chi aveva davanti, qualcosa esplose dentro di lei. -No! Non è possibile! Io non...-

Improvvisamente le acque si tinsero di nero e la voce parlò ancora, ma adesso era terribile e tonante: -Questa è la tua ora. Hai rinunciato a vivere anni fa, ma adesso tutto avrà fine. Vieni ora, Jane.-

Angosciata, Jane arretrò sul selciato, cercando di sfuggire allo sguardo inchiodante del riflesso. Le acque si agitarono e uno strano e innaturale vento si alzò su di lei. Cominciò a urlare.

-Jane.-

-No! Aspetta! Un'ultima possibilità! Io...- Si guardò intorno disperatamente, cercando ispirazione. -L'hai detto! Io non vivo, allora come faccio a morire? Prima devo... dovrei vivere!-

Il vento calò, ma la voce non rispose. Incoraggiata, Jane riprese cautamente:

-Nessuno che non viva può morire... risparmiarmi... solo... una possibilità... io non la sprecherò! E allora, quando sarà giunto il momento, potrò morire!-

Il lago tornò immobile e trasparente. La voce la chiamò:

-Jane.

Lei si sorse timorosamente oltre la sponda.

-Non sei viva e non sei morta. Ma non può morire chi è non vivo, mentre può vivere chi non è morto, quindi tu vivrai.- Il volto riflesso sorrideva di nuovo benevolmente. -Non vivi perchè hai scelto di non vivere, perciò devi cambiare la tua scelta.- Gli occhi si chiusero e il riflesso tese una mano.

Jane la fissò, sconvolta. -Io non ho scelto niente!-

-Lo hai fatto. Vieni, e scegli ancora.- La mano si tese.

Allora Jane immerse il braccio fino al gomito, e un istante dopo era sparita sotto il velo dell'acqua.

Si ritrovò nel nulla, un nulla nero e denso. Il riflesso era in piedi davanti a lei, sottile e cupo; cominciò a parlare e le sue parole rimombarono in quell'insensato vuoto, morbide ed assurde quanto il luogo in cui si trovavano:

-Ora ascolta. Potrai cambiare uno fra tre momenti cruciali della tua vita. In quei momenti tu hai compiuto una scelta: ti sei trovata in un bivio e hai deciso quale via prendere. Ognuna di esse ti ha portato dove sei adesso; ti mostrerò cosa sarebbe successo se avessi percorso le altre strade, e allora potrai scegliere di nuovo.-

Un groppo in gola impediva a Jane di parlare. Si tormentò su quali attimi cruciali potesse aver lasciato passare senza rendersene conto.

-Chiudi gli occhi.- mormorò il riflesso. Lei obbedì.

Seppe dal primo momento che erano tornati indietro di un solo anno. Non appena aprì gli occhi vide sè stessa, non molto più giovane ma decisamente più in salute, intenta a litigare con il marito. Una scena che ricordava alla perfezione, lo stesso giorno in cui avevano deciso di separarsi. Si trovavano nella piccola sala da pranzo della loro vecchia casa, un posto tutto sommato accogliente anche se carico di brutti ricordi. L'albero di Natale si illuminava a intermittenza alle spalle dei due coniugi infuriati; un bambino minuscolo assisteva alla discussione: con un tuffo al cuore, Jane riconobbe il più piccolo dei suoi figli, Corey, nascosto dietro la porta con aria infinitamente depressa.

-Non sapevo che avesse visto anche lui- sussurrò tristemente. Il riflesso rimase in silenzio. Lei scosse il capo e si sforzò di concentrarsi sui due, la testa che pulsava.

-Cosa ne so io di che cosa hai voglia quando torni dal lavoro?! Vuoi sempre qualcosa di diverso da mangiare, spiegami come faccio a saperlo!- stava urlando la Jane più giovane.

-Ho detto soltanto di non cucinarmi i gamberi, maledizione!- muggì il marito. -Vuoi ficcarti in quella testaccia che sono allergico o no? O magari lo fai apposta, eh? Cerchi di uccidermi?-

-Non essere ridicolo! Anche se farei un favore al mondo, visto come sei fatto! E per tua informazione... per tua informazione...!- Jane strillava più forte, sovrastando l'uomo che cercava di interromperla. -...quelli non erano gamberi, ma lumache!-

"Ora lui dirà che sono disgustosa" pensò tristemente la Jane più vecchia, chiudendo gli occhi. "e io gli risponderò che non dovevo sposarlo, lo insulterò e poi..."

-Bleah! Sei disgustosa, donna! Così non vuoi uccidermi, solo farmi vomitare, eh?- Il tono dell'uomo adesso era sprezzante.

-Come osi!- ululò lei. -Io che cucino per te! Per te e i tuoi stramaledetti figli! *Tu* sei disgustoso, non avrei mai dovuto sposarti! Lurido verme ingrato, pezzente, fallito!-

Jane ricordava di aver visto il pugno che arrivava ancor prima di sentire l'impatto e poi il dolore.

Ora vide il suo bambino piangere in silenzio dietro la porta, sè stessa accasciarsi sul pavimento con una mano premuta sulla bocca e il marito che ansimava, con gli occhi accesi di una luce folle.

La Jane più giovane alzò lo sguardo, osservò la propria mano coperta di sangue e poi fissò il marito. Per alcuni secondi ci fu solo silenzio.

-Chiedo il divorzio- dichiarò, il mento per aria.

Poi tutto si fermò, come se qualcuno avesse messo il tempo in pausa.

-Questo è quello che è successo. Avete divorziato... lui ha ottenuto l'affidamento dei bambini, tu ti sei trasferita lontano e non gli hai più visti da allora.- Il riflesso si voltò a guardarla e sorrise. -Così hai scelto-.

Jane lo guardò, incredula e offesa. -Io... io non ho scelto niente! Come sarebbe a dire? Cosa c'era da scegliere?! Se avessi potuto...-

-Hai potuto. Hai scelto di separarti da lui. Hai ceduto e così ti sei allontanata da lui e dai tuoi figli.-
-Ma...-

-Non lo sopportavi e hai fatto ciò che ritenevi giusto, l'hai lasciato. Se invece avessi osato...-

La scena riprese. Jane insultò il marito, lui la picchiò, il bambino pianse e lei si accasciò sul pavimento. Alzò lo sguardo per fissare il coniuge. Poi si alzò lentamente e uscì dalla stanza, senza una parola.

Jane sgranò gli occhi. -Come sarebbe...?-

-Se non avessi chiesto il divorzio, lui non l'avrebbe mai fatto al posto tuo.- Il tempo si fermò ancora.

Il riflesso la portò avanti; Jane chiuse gli occhi e vide cosa sarebbe successo; guardò i suoi figli crescere. Suo marito che la picchiava quasi ogni sera; ma i bambini erano la sua gioia, lei li guidava nella loro vita, li educava e nutriva. I suoi figli maturavano, diventavano adulti, brave persone. Lei invece rimaneva intrappolata tra le ginfie di suo marito, sola. Così arrivava al giorno della sua fine, piena di rancore per il marito, e di amore per i suoi ragazzi.

-Questo è tutto, Jane.- Il riflesso la guardò dolcemente. -Ora chiudi gli occhi. Torniamo più indietro.-

La seconda scena era il giorno in cui Jane e suo marito si erano incontrati; si trovavano in una piscina pubblica, insieme a molto altri ragazzi. A Jane parve di ricordare che fosse una festa di laurea.

-Eccoti là- commentò il riflesso, indicando un gruppetto di ragazze in costume.

Jane si avvicinò, incuriosita. In effetti era proprio lei: giovanissima e ridente, con i capelli luminosi e lisci che le scendevano morbidamente sulle spalle. Era distesa al fianco della sua migliore amica, Kris. Vedersi con lei le fece uno strano effetto: lei e Kris avevano perso qualunque contatto molto tempo prima del matrimonio. Poco distante, due ragazzi portavano in braccio alcune bibite, entrambi diretti verso Jane e Kris. Jane si rese conto con sorpresa che il più alto era proprio suo marito, con una chioma notevolmente più folta rispetto a come la ricordava, e il fisico più sottile e leggero; il secondo era un brunetto del quale non si ricordava affatto. I due si accostarono alla giovane Jane, sorridendo, e le porsero contemporaneamente da bere. A quanto pareva, entrambi stavano tentando di fare conoscenza; lei rise e, dopo un'occhiata falsamente indecisa, accettò il bicchiere che le offriva il futuro marito.

Ancora una volta, il tempo si fermò.

Jane fissò a lungo la scena, senza riuscire a capacitarsi dell'accaduto. Poi si voltò verso il riflesso, che la osservava in silenzio.

-Come... per così poco?- Non riuscì a impedirsi di suonare supplichevole.

-Basta sempre molto poco, già. Se avessi accettato...-

Senza aspettare l'ordine, Jane chiuse gli occhi. Guardò sè stessa accettare l'invito del ragazzo bruno; si frequentarono nei mesi a venire; assistè al matrimonio, al proprio parto dei due figli, con il ragazzo bruno che diventava pian piano un uomo bruno, e poi un anziano, con lei al suo fianco. Osservò la propria vita tranquilla, i figli che crescevano, dei figli sconosciuti. Tutto sommato, si vide felice.

-Una vita completamente diversa, non trovi?- Il riflesso annuì solennemente.

Stavolta Jane non provò nulla che non fosse sgomento. -I miei bambini non sarebbero mai esistiti.- osservò.

-No. Ma ne avresti avuti altri.-

-Non posso! Io... questo non va bene. I miei figli devono nascere! Non potrei...- Jane si guardò intorno, sconvolta. -Loro sono la mia vita!-

-Tu non sei viva, ricordatelo. Non ancora. Comunque, non devi per forza scegliere adesso. Ora chiudi gli occhi. Questa è l'ultima scelta.-

Quando Jane riaprì gli occhi, si trovavano ancora nella vecchia casa sua e di suo marito. Lei si guardò intorno, accigliata. Sul grande divano di velluto del soggiorno era seduta una donna decisamente graziosa, avvolta da uno scialle di perline azzurre che le conferiva un'aria vagamente mistica; in piedi davanti a lei, il marito di Jane. Le stava porgendo un bicchiere di champagne; lei lo prese e i due si accomodarono fianco a fianco, parlando concitatamente. Dopo quasi un minuto di quella scena, Jane si voltò verso il riflesso, che era rimasto pochi passi dietro di lei.

-Non capisco- disse, impaziente. -Non ricordo tutto questo... quando l'ho vissuto?-

Il riflesso la guardò a lungo. Poi rispose, con deliberata lentezza:

-L'hai vissuto lontano da qui. Quello che vedi è quanto è successo nei mesi seguenti il tuo trasferimento. Chiudi gli occhi.- Jane obbedì.

Vide suo marito baciare la donna con lo scialle; vide la stessa donna conoscere i suoi figli ed imparare ad amarli. I suoi ragazzi che si affezionavano a lei, a quella strana nuova mamma; guardò suo marito mentre portava su per le scale degli scatoloni da trasloco, mentre si fermava per riposare e si asciugava il sudore... Vide i suoi figli pranzare con lui e con la donna. Li vide e seppe che stava guardando una famiglia di cui lei non faceva più parte; poi lo scenario cambiò. Erano nel Maine, davanti alla finestra dalla quale Jane osservava il deserto; e infatti lei era lì, immobile, lo sguardo perso nel vuoto. Calava il crepuscolo, quando improvvisamente, dove non c'era altro che sabbia, ci fu un lago. Il tempo si fermò.

-Questo è quanto. E questa è la terza scelta.-

Le parole del riflesso impiegarono molto tempo per raggiungere la mente confusa di Jane.

Finalmente, lei lo guardò. -Non vedo alcuna scelta.-

Il suo riflesso, la Jane del lago, le sorrise esibendo dei denti aguzzi che lei era certa di non avere.

-La scelta c'è... scegli. Scegli se scegliere o no di cambiare scelta.-

-Io... cosa?-

-Se ora scegli di accettare la mia offerta, dovrai decidere fra le due proposte... Potrai cambiare.

Finire schiava di un marito violento, ma poter allevare i tuoi figli; oppure finire con un altro uomo, con altri figli, in un altro luogo. Oppure...- Per la prima volta, il dolce sorriso si estese anche agli occhi. -Oppure puoi scegliere la terza scelta, cioè non scegliere niente. E continuare a vivere, non vivendo. Senza distruggere altre vite, subire ciò che devi, secondo la tua responsabilità.-

Jane lo fissò a bocca aperta. Cercò di convincersi di non aver capito; non ci riuscì, e allora si avvicinò al suo riflesso. Lui chiuse gli occhi.

-Allora- concluse. -Cosa scegli?-

Jane fu svegliata dal pizzicorio caldo dei raggi del sole che le battevano sulla pelle. Mentre si staracchiava, ebbe solo un vago presentimento di aver dimenticato qualcosa. Si trovava nel suo letto, ma il suo letto era insolitamente collocato nel giardino posteriore; dopo qualche imprecazione perplessa, decise che non era importante com'era finito lì e si diede da fare per riportarlo dentro. Nel primo pomeriggio alcune nuvole oscurarono il sole, e anche questo era un fatto insolito. Non aveva mai piovuto, ma per sicurezza Jane andò a controllare che la roba nello sgabuzzino, che era molto umido, fosse al sicuro. Si trattenne a lungo ad osservare i pennelli consunti nelle buste di plastica, chiedendosi se non fosse il caso di metterli in un luogo più asciutto. Dopo averli portati in cucina, pensò un altro po' e concluse che in effetti anche le boccette di tempera si dovevano conservare in modo dignitoso, così ripeté l'operazione. Il pomeriggio procedette in questo modo, finché Jane non concluse che, effettivamente, *tutto* il contenuto dello sgabuzzino non avrebbe dovuto essere lì, e lo trasferì in cucina.

Verso sera si sorprese a giocherellare ancora coi pennelli. Allora non ci volle molto perché si convincesse ad usarne uno; prese una tela, poi diluì il colore nell'olio e vi intinse il pennello. Fuori cominciò a piovere.

Silvia Nania

5° classificato

“In trincea”

Di Giacomo Fratti

Paura. Angoscia. Disperazione. E' tutto ciò che ho dentro, mentre fuori i proiettili fischiando passano poco sopra la mia testa. Prendo fiato, poi mi alzo quel tanto che basta a far sporgere il mitra e lo faccio cantare. La melodia è sempre uguale e monotona, ma devi pregare che non smetta, perché se succede sei morto. Unisco alla sua canzone la mia, urlo con tutto il fiato che ho in corpo, cerco di coprire il sibilo dei proiettili, il boato delle granate, il tuono dei cannoni e tutti gli altri suoni della guerra, di questa schifosa, orribile e pazza guerra. Finisco l'aria e mi accascio nuovamente dietro la trincea. Intorno a me i miei compagni gridano e sparano al nemico. Il nemico. L'ho visto anche troppe volte, il dannato nemico. Uomini a cento passi di distanza, con le divise talmente sporche di fango e polvere che non se ne vedono i colori, proprio come le nostre. Di colpo mi metto a ridere. Il mio vicino Rico, credo si chiami così, si gira e mi chiede: “Che diavolo hai?”. “Pensavo che siamo talmente simili al nemico che potremmo benissimo star sparandoci tra noi!” rispondo. Si mette a ridere anche lui. Ridiamo fino alle lacrime per due o tre minuti, mentre gli altri ci guardano come fossimo matti. Ma non lo siamo forse tutti, che stiamo qui a combattere per una nazione che se ne frega di noi e ci manda a morire per “portare la civiltà”, come ci insegnano a scuola fin da bambini? E' civile mandare uomini a farsi scannare, a farsi crivellare di pallottole per un po' di terra in più? Non credo che qualcuno qui abbia imparato molto da noi, soltanto quanto può essere violento un uomo dopo un anno che non vede una donna. Soltanto quando alla fine ci calmiamo, mi rendo conto di quanto fosse strana e gracchiante la nostra risata e di quanto lo sia la nostra stessa voce. Osservo ancora un po' Rico. Oltre al suo nome, di lui non so niente. Non ci conosciamo tra noi, non ci interessa. Tutte quelle cose che ci hanno raccontato prima di partire, sul cameratismo, i compagni e le barzellette da caserma, sono solo sciocchezze. Qui non ci sono amici, ognuno pensa solo a se stesso e se qualcuno viene colpito nessuno muove un dito per aiutarlo, anzi spesso usiamo i feriti come scudi o come cuscini. Sembra orribile, ma dopo due mesi che sei sdraiato venti ore su ventiquattro nel fango, mangi gallette marce, sempre che tu riesca a mangiare, e rischi la pelle ogni minuto, il concetto di “orribile” comincia a diventare molto lontano dagli standard delle persone civili. Ad esempio, per un civile è assolutamente orribile spogliare un morto dei suoi vestiti per usarli come coperte, per me lo è non farlo. Civile... una volta lo ero anch'io. Soltanto un anno fa la guerra era lontana, certo, ne parlavano tutti, ma non pensavo mai che sarebbe toccata pure a me. Comunque, la guerra che ti fanno vedere non c'entra nulla con quella vera. I soldati alleati avanzano impavidi con il mitra tra le mani, sbaragliando nemici bassi e sporchi, e se incredibilmente vengono colpiti arriva una dolce crocerossina tutta curve che li aiuta. Farei salti di gioia se avessimo soltanto un dottore, figuriamoci le crocerossine. I proiettili ce li togliamo da soli, con il coltello, ma di solito è talmente sporco che ci si becca un'infezione, per cui è meglio farla finita. Un colpo in testa e via. Ci ho pensato. Oh, quante volte ho accarezzato il calcio della pistola, pensando che ovunque fossi andato dopo quello sparo sarebbe stato meglio del presente. Anche il nulla, il semplice dissolversi della mia mente sarebbe meglio di essere qui ora. Ma sono un codardo. Preferisco rimanere qui a sguazzare nel fango, a soffrire e a sputar sangue piuttosto che spararmi. Forse perché in fondo io ho ancora una speranza, quella di tornare a casa. E' vero, nessuno, da quando sono qui, ha accennato alla licenza, ma non mi interessa, perché non voglio accettare il mio destino, non voglio credere di essere costretto a restare qui per il resto dei miei giorni, fino a quando un nemico pietoso mi ficcherà un proiettile in testa. Continuo a pregare che ci sia un treno che mi porti a casa. Prego, ma allo stesso tempo sono terrorizzato, perché ho paura che, quando quel giorno arriverà, scendendo dal treno calpesterò qualcuno e, guardandomi intorno, vedrò le stesse facce

smorte e stanche, sentirò gli stessi sibili acuti e mortali e mi dovrò accovacciare dietro un'altra trincea di questa guerra senza fine.

+

6° classificato **UNA DONNA**

Di Gianna Manfrè Veronesi

Inverno. Quest'anno è troppo lungo per i miei gusti. Troppo lungo e troppo freddo. Mentre sono qui che aspetto il treno per tornare a casa, le mani mi si stanno congelando insieme alle orecchie. Accidenti a me e quando mi sono dimenticata la cuffia e i guanti a casa! Per fortuna il treno sta per arrivare. È quasi ora, ormai. Il capo-stazione avrebbe dovuto già annunciare l'arrivo. Strano. Forse il treno sarà qualche minuto in ritardo. Stamattina la professoressa di latino ci ha consegnato la verifica. Questa volta mi è andata veramente male. Non ho preso la sufficienza. Ero convinta che fosse andata bene. Chissà perché questa volta il mio intuito ha sbagliato. Devo mettermi a studiare di più.

Dei passi stanno salendo le scale che portano al binario in cui sono io. Sta salendo una signora. È bionda e ha la pelle chiara. Indossa un cappotto nero e lungo. Sotto si possono vedere i jeans di color blu scuro. Porta delle scarpe da ginnastica. Le Nike, mi sembra. Ha gli occhi a mandorla, ma non ne riesco a vedere completamente il colore a questa distanza. La bocca è sottile ed il naso piccolino, un po' appuntito. Assomiglia vagamente a Cate Blanchett. Si avvicina a me, come se mi conoscesse. Ha un mezzo sorriso sul volto. Cosa vorrà?

-E' questo il treno che va verso Trento?-

La sua voce è leggera, candida. Sembra una di quelle voci che cantano le sigle dei cartoni animati.

-Sì, è questo.-

-Ok, grazie mille. Posso sedermi?-

-Sì sì.-

Si siede accanto a me. Ora che mi è più vicina posso anche notare il colore degli occhi. Verdastro. Non è un colore bellissimo, ma nell'insieme, fa la sua figura.

“San Giovanni in Persiceto”

Finalmente annunciano il treno. Era ora!

“Annuncio cancellazione treno. Il treno regionale 22 60 di Trenitalia è stato cancellato per un guasto. Ci scusiamo per il disagio.”

No. Non ci posso credere. E ora io dovrei anche stare qui ad aspettare? No, non se ne parla. Oggi dovevo andare alle medie, dato che uscivo a mezzogiorno, per andare a prendere il mio migliore amico Michael. È da una settimana e mezzo che non lo vedo. Che cavolo!

-Hanno cancellato il nostro treno?-

-Sì.-

La signora, dopo avermi fatto la domanda, si volta dall'altra parte, come se avesse capito che non è il caso di fare conversazione in questo momento. In effetti non le ho risposto in modo molto cortese. Ma non me ne frega un bel niente. Chi è lei? Non la conosco nemmeno. Sarà meglio avvertire mia madre, piuttosto. Chissà se mi può venire a prendere lei a San Giovanni. Risparmierai un po' di tempo.

Il suo telefono, però, squilla a vuoto. Perché non toglie quella cavolo di vibrazione?

-Pronto?-

-Mamma, finalmente! Hanno soppresso il treno a causa di un guasto. Non è che potresti venirmi a prendere a San Giovanni? Così non sto qui in stazione al freddo.-

Buttiamola sulla bassa temperatura. Magari mi dice di sì.

-Gianna, io adesso sono a Bologna, quindi non vedo come ti possa venire a prendere. Ci vediamo a casa, dai. Speriamo che il prossimo treno ci sia. Ciao!-

Che madre premurosa che ho. Il fatto che io potrei soffrire il freddo in una maniera incredibile non la tocca minimamente. Va beh. Mi arrangerò. Quasi quasi prendo fuori le cuffiette, le attacco al cellulare ed inizio ad ascoltare Fabri Fibra. Non sarebbe male.

-Scusami ancora. A che ora c'è il prossimo treno?-

-Tra mezz'ora.-

La sua voce ora non è più come prima. Sembra quasi spezzata dalla preoccupazione. La cancellazione di un treno non è poi la fine del mondo. Chissà cosa doveva fare di così urgente e importante.

-Sei sicura che non ce ne sia un altro?-

-Sì, sono sicura. Ma si sente bene?-

-Sì, ma... sei sicura, vero?-

-Sì, sono sicura. Se vuole controllare con i suoi occhi, vada a vedere sul cartellone.-

Ora non ha più quell'aria tranquilla e serena che aveva prima. Sembra addirittura agitata. Sta muovendo le mani in modo frenetico, come se stesse aspettando qualcosa con impazienza. Di tanto in tanto si morde il labbro inferiore e guarda sia a destra, che a sinistra. Anch'io non sono contenta che il treno sia stato cancellato. Anzi. Mi dà molta noia. Ma non reagisco così. Non so se chiederle se ha bisogno di qualcosa. Ho paura di essere invadente. Siamo due estranee, dopotutto. Per questo accendo la musica e stacco la mente.

Il tempo passa più velocemente con la musica nelle orecchie. Ormai è già passato un quarto d'ora.

Tra circa venti minuti dovrebbe arrivare il treno. Non vedo l'ora di svestirmi, mettermi un bel pigiamone largo e buttarmi sul letto.

Mentre mi guardo intorno, butto un occhio su quella strana donna. Sembra essersi un po' calmata.

Anche se continua ad avere un'espressione molto preoccupata sul viso. Sembra che si debba

mettere a piangere da un momento all'altro. Meglio staccare la musica. Non si sa mai. Potrebbe chiedermi qualcos'altro.

-Mi dispiace per come mi sono comportata un quarto d'ora fa. Sono stata insistente nel chiederti se c'era un treno che passava prima. Ma sai, ho un appuntamento. Speriamo che non se la prenda per il fatto che arriverò con un po' di ritardo. E, soprattutto, speriamo che mi aspetti.-

Non sta parlando veramente con me. Tecnicamente sì, perché non c'è nessun altro con noi, ma in verità non le importa se veramente la sto ascoltando, oppure no. Sta parlando con se stessa, cerca di convincersi che non ci saranno conseguenze brutte al ritardo.

-Di solito non sono un tipo molto agitato o ansioso,-

Bugiarda.

-ma devo assolutamente vedere quella persona.-

Sono molto curiosa di sapere chi la sta aspettando a Trento. Ma non posso essere così invadente.

Non le chiederò niente. Voglio che me lo dica lei.

-La persona che dovrei trovare ad aspettarmi a Trento è il mio futuro marito. Oggi devo andare là per fissare la data del matrimonio. Non mi sembra vero. Tra poco mi sposerò. È strana la vita. Avere una famiglia è sempre stato il mio sogno. Avere una casa, dei figli, un matrimonio sereno. Non dico felice, perché la felicità non esiste, ma sereno. Sereno sì.-

Non mi sta guardando, mentre parla. Guarda il paesaggio intorno alla stazione. A dire la verità, non c'è molto da osservare. Ma lei non si guarda intorno, per sapere cosa succede, chi c'è e cosa c'è. È come se stesse fissando il vuoto. È proprio strana questa donna. Fa fatica a parlare, come se stesse per scoppiare in un pianto isterico. Ma non capisco perché parli proprio a me. Qui, poi! Per confidarsi, ci sono posti ben migliori che una panchina, al freddo, in una stazione praticamente deserta.

-Tutte le future mogli sognano il vestito di nozze, la notte. E io, come loro, lo sogno. Ma non sono emozionata, non sono entusiasta o felice. Mi guardo allo specchio. Continuo imperterrita a fissare quel vestito. Sono già pettinata e truccata, ma non so cosa ci faccio conciatà in quella maniera. Mi sembra di essere un clown. Non so neanche cosa ci faccio davanti a quello specchio. È come se stessi per entrare in un mondo che non mi appartiene.-

Si ferma per respirare. Ha descritto il suo sogno, senza mai fermarsi, tutto d'un fiato. Se era il suo desiderio formare una famiglia, lo è ancora. Forse il tempo, il modo, e la persona sono sbagliati.

-Io non so più cosa pensare di me. Di quello che penso. Di quello che sono.-

Non so se devo risponderle. Dall'ultima frase sembra che lei aspetti una risposta da me. Ma io cosa dovrei dirle? Ho solo quattordici anni e non c'entro niente con lei, non la conosco, non l'avevo mai vista prima d'ora. Sono basita da tutto quello che sta dicendo. Non riesco neanche più a capire se lo stia dicendo per riflettere con se stessa, o perché vuole veramente un consiglio, da qualunque persona, anche un estraneo. Come me.

-Ti capisco. Non dici niente. Non saprei cosa dire nemmeno io se fossi nei tuoi panni, sai? Penserei: "Cosa vuole da me questa donna? Non la conosco. Cosa c'entro io con quello che prova?". Quindi non preoccuparti. Ti posso capire benissimo. È solo che quando cerco di parlarne con qualcun altro, mi blocco. Perché ho paura di essere giudicata, come sempre tutti hanno fatto. Per questo ho detto di sì. Per questo ho accettato di sposarmi. Per far vedere che qualcosa nella vita lo sapevo fare anche io. Dopotutto, hanno ragione. Ne ho combinati tanti di casini. Ho fatto tanti errori. E tanti ne farò. D'altronde, ho solo trentadue anni e...-

L'annuncio del treno la interrompe. Lei si blocca di colpo, come se si rendesse conto che ha cominciato a piangere, come se capisse all'improvviso dov'è e a chi si sta rivolgendo. È stupita di se stessa, di cercare aiuto in una ragazza di quattordici anni. Sono davvero sconvolta. Non avevo mai assistito ad una scena del genere. Forse ho visto qualche cosa del genere in alcuni film. Ma non mi sarei mai aspettata che un giorno l'avrei vissuto sul serio. Provo ansia. Io non provo mai ansia. Perché proprio ora? Mi ha scombussolata tanto il comportamento di questa donna? Vorrei dirle quello che penso di tutta questa faccenda. Vorrei dirle che è ancora in tempo e che a trentadue anni la vita non si deve buttare al vento. Mi sembra veramente di essere dentro ad un film. Ma non lo

sono. No che non lo sono! Il treno sta arrivando, ma lei continua a stare seduta con le mani tra le ginocchia e la testa chinata verso il basso. I suoi occhi pieni di lacrime stanno guardato le dita rosse e screpolate per il freddo. Il treno, ormai, è davanti a noi. Io mi alzo, prendo lo zaino e la guardo.

Ad un certo punto mi decido e parlo:

-Ha detto che ha fatto casini. Tutti facciamo casini. Ne ho fatti tanti anche io, sa.-

Che stupida che sono! Sto parlando come una quattordicenne! Ma lei non ha bisogno di questo.

-Mi scusi per la franchezza, ma se il suo sogno era metter su famiglia, lo è anche adesso. Forse solo il modo, il tempo e la persona sono sbagliati.-

Lei finalmente alza il viso e mi guarda negli occhi, come se avessi detto una cosa stupefacente. Il fischio del controllore interrompe questo momento ed io distolgo lo sguardo, le faccio un cenno per salutarla, le volte le spalle e salgo sul treno. Mi siedo in un posto dove posso osservarla. Perché non sale sul treno? Deve salire ora, altrimenti lo perderà.

Il controllore le si avvicina e le chiede:

-Deve salire?-

Lei lo guarda, ma non si rende conto di quello che lui le sta chiedendo. Forse, però, lo intuisce, perché sorride, scuote la testa in segno di diniego e si alza. Il controllore, quindi, si incammina verso il treno per farlo partire e mentre il motore si rimette in moto ed il treno lentamente riprende la sua corsa, lei mi guarda, mi sorride e mi fa un cenno con la mano. Ha capito quello che vuole. Ma non sono stata io a farglielo capire. È stata lei stessa. Forse, ci voleva solo una piccola spintarella. Ora io andrò a casa, mi metterò un pigiamone largo e mi butterò sul letto. Non credo che riuscirò a togliermi mai dalla mente il suo viso così fine. A dire la verità, non me lo voglio dimenticare. È stata una nuova esperienza, dopotutto. Oserei dire una bella esperienza.

7 ° classificato

Da un altro punto di vista

Di Maddalena Luppi

Sono sempre stata abbastanza piccola per la mia età e i miei fratelli non hanno mai smesso di rinfacciarmelo. Inoltre, la mia carnagione più pallida è sempre stata oggetto di non poche battute. Ho preferito allontanarmi dalla mia casa, quando tutti i miei fratelli preferivano vivere vicino ai nostri genitori. Io, dopo un addio doloroso ai miei, mi sono spostata nella più grande città francese, che sin da quando ero piccola avevo amato per come gli stranieri di passaggio ce la descrivevano: Parigi. Ma non è la mia storia che voglio raccontarvi, bensì quella di quel bambino a cui, appena arrivata a Parigi, mi affezionai e che iniziai a considerare quasi come un figlio, forse perché non ne ho mai avuto nessuno mio. Mi piaceva restargli vicino e ascoltare gli sfoghi che credeva di fare in

solitudine, senza invece sapere che io ero sempre vicina a lui. Quando lo vidi la prima volta era solo un piccolo bambino strappato con la forza dalla sua mamma e adottato da un arcivescovo che gli aveva dato un nome mostruoso, a voler indicare l'aspetto fisico che quel bambino mostrava, nonostante la sua grandezza d'animo: Quasimodo. Lo devo ammettere, alla vista poteva fare un po' impressione, ma se qualcuno, come me, non si fosse limitato a guardarne l'aspetto esteriore ma fosse andato più in fondo, avrebbe scoperto una persona dolce, completa di ogni qualità. Amavo Quasimodo tanto quanto odiavo Frollo, l'arcivescovo, per averlo relegato nel campanile della splendida chiesa di Notre Dame, costretto continuamente a suonare le campane. Per lui ogni giorno quei rintocchi puntuali, fissi, senza anima, rappresentavano le parole delle sue uniche amiche. Non era facile per un giovane curioso come lui resistere, confinato in quel luogo, senza poter mai scendere tra le altre persone, senza mai poter vivere come facevano gli altri. Rinchiuso. Come un prigioniero. Ma non per questo ha mai odiato il suo protettore e padrone: per lui Frollo era una persona da temere e da rispettare, e il rispetto che provava per lui era profondo, lo ringraziava per averlo fatto vivere, quando poteva lasciarlo morire. Ma come si può ringraziare una persona che ti tiene relegato, isolato dal resto del mondo, senza i diritti minimi che un uomo dovrebbe avere? Se fosse stato veramente servo del Signore, avrebbe dovuto capire che tener rinchiuso un giovane senza lasciargli mai la libertà di agire va contro il volere di Dio. Nonostante ciò, Quasimodo continuava a vivere, con il desiderio di uscire, anche solo per un giorno, alla luce del sole e mostrarsi alle persone per chi era realmente. Era sempre stato un ragazzo senza troppe preoccupazioni. Finché non è arrivata lei. La zingara che per prima ha colpito il cuore del mio pupillo. L'unica persona che ebbe compassione di lui quando tutti lo deridevano. Il brutto legato alla ruota. Lei era riuscita a vedere dietro la maschera. La maschera che gli altri gli avevano messo addosso, classificandolo solamente come una bestia. Quando lui non desiderava altro che affetto. Ma lei, riuscì a colmare quel vuoto che da tempo Quasimodo sentiva dentro e la gioia del ragazzo per averla conosciuta era incalcolabile. Quante volte l'ho visto suonare allegro le sue campane ripetendo, urlando quel nome: Esmeralda! Esmeralda! Ma il suo amore non era ricambiato. La bella zingara si era innamorata del capitano delle guardie, Febo. E per lei Quasimodo era un grande amico. Importante, certo. Ma solo un amico. Un rifugio per quando era inseguita. Una spalla su cui poter piangere. Un amico di cui fidarsi. E Quasimodo, quando era con lei, sembrava accettare questa condizione. Ma non appena lei se ne andava, scoppiava in un pianto profondo, che nessuno riusciva a colmare. E Notre Dame sembrava risuonare di quel pianto disperato. Anche se nessuno seppe mai che era il campanaro a piangere. Tante lacrime versate per quella giovane ragazza. Tante lacrime che non sono mai state asciugate da nessuno. Ma Quasimodo non era l'unico a essere caduto vittima della bellezza e dei modi di quella giovane: oltre Febo, che in un primo momento sembrava aver accettato la corte della ragazza, un altro uomo amava segretamente e disperatamente la zingara. Un amore che andava contro le leggi della chiesa. L'amore di un vescovo. Frollo, così impassibile, duro, e pronto a sterminare ogni clandestino messo sulla sua via, era rimasto folgorato dalla bellezza della ragazza. Io lo scoprii per caso, passando fra le mura della chiesa, una notte. Lo trovai chino a pregare, davanti ad un'immagine di Maria. Chiedeva l'amore della ragazza. O la sua morte. Se la giovane non intendeva cadere tra le braccia del prete, doveva essere uccisa. Che uomo vigliacco ed egoista. La propria volontà valeva più della vita di una persona nel fiore della sua giovinezza. E questo non l'ho mai sopportato. Poi accadde l'impensabile. Febo fu trovato ferito gravemente in compagnia solo della zingara. Che naturalmente fu accusata e condannata a morte. Ma non ho mai ritenuto colpevole la ragazza, perché quando ho avuto l'occasione di vederla, ho visto solo una giovane contenta di vivere e senza rancore, desiderosa di regalare al suo popolo una vita più degna. E non mi sono sbagliata. In un'altra sua confessione ho udito Frollo scusarsi con Maria per aver ferito il capitano delle guardie. Ma ha anche confessato di non sentirsi in colpa per aver fatto accusare la zingara, rientrava tutto nel suo piano. Pur non sapendo la verità, anche Quasimodo era certo dell'innocenza di Esmeralda. Ma la sua sofferenza alla scoperta della condanna di morte fu enorme e la paura di non rivedere mai più il viso amato lo distruggeva giorno dopo giorno, mentre si avvicinava il momento dell'esecuzione. Fortunatamente, Quasimodo entrò in

contatto con la congrega di zingari che abitava a Parigi e con il loro re, Clopin. Dopo aver architettato un piano astuto, riuscirono a liberare la ragazza e a tenerla a Notre Dame, protetta dal diritto d'asilo. Durante quelle serate che Quasimodo riuscì a passare con la sua amata, vidi il viso del ragazzo diventare sempre più sereno. Ma Esmeralda continuava a tornare sullo stesso argomento: Febo. E anche se il giovane mostrava indifferenza, potevo vedere il cuore del mio ragazzo spezzarsi sempre di più, ogni volta che la ragazza pronunciava quel nome. Ma anche in quel momento, quando tutto sembrava ormai tranquillo e risolto, avvenne ciò che fece precipitare la situazione. Probabilmente agli zingari era arrivata la falsa notizia della prigionia di Esmeralda, perché si presentarono in massa davanti alle porte della chiesa, intimando il vescovo di lasciar uscire la ragazza. Nella confusione totale, provocata dal conflitto ma anche dalla morte del re degli zingari, Esmeralda si allontanò da Quasimodo, probabilmente cercando di raggiungere il suo Febo, a cui però non interessava più la giovane zingara. Quasimodo iniziò a cercarla dappertutto e come un disperato buttava per terra chiunque cercasse di fermarlo. Doveva trovarla. Ma quando la trovò era troppo tardi. La giovane zingara fu giustiziata e Quasimodo non poté fare a meno di vederla morire. Ma anche lui non tardò a rendersi conto di chi era stato a volere tutto questo, colui che vistosi rifiutato aveva complottato per uccidere Esmeralda. E non esitò a vendicarsi. Quasimodo uccise Frollo. Ma dopo questo gesto disperato, per il mio ragazzo non rimaneva nient'altro per cui vivere. Preferì perciò abbandonarsi vicino al corpo della sua amata, stringerlo un'ultima volta a sé e raggiungerla, là dove vanno tutti i morti. E anche a me non rimaneva nient'altro. Ero stata più longeva di tutti quelli che ho conosciuto. Ma quello era anche per me il mio momento. Perciò mi adagai anch'io in mezzo ai due ragazzi, morti prematuramente, e anche io chiusi per l'ultima volta gli occhi. Fu raccontata la storia dei due ragazzi, dell'amore che aveva portato entrambi alla morte. Su di loro furono scritte opere, romanzi, furono fatti film, musical. Ma nella scena finale nessuno descrisse mai la mia presenza. Dopotutto, non poteva interessare a nessuno. Ero solo una piccola, minuscola farfallina bianca.

8 ° classificato

IL VIDEOREGISTRATORE

di Maria Letizia Di Giampietro

Questo silenzio mi sta rompendo i timpani. Riesco a sentire il battito del mio cuore. Sono in un cimitero di oggetti abbandonati nella cantina di casa mia. Non sapevo dell'esistenza di questo luogo, sono stata adottata da poco e non mi ero mai spinta così in giù ad esplorare la mia nuova casa. E' davvero immensa. Un'aria gelida mi taglia delicata il viso. Vedo una luce forte lì in fondo, c'è una finestrella. La luce della finestra illumina un oggetto nero, con una scritta argentata sulla facciata frontale. Mi avvicino lentamente, in punta di piedi. E' un vecchio registratore, dall'aspetto sembra rotto, ma lo prendo e lo porto in camera mia comunque. Le mani mi tremano, il battito del cuore accelera, nessuno deve scoprire che sono scesa in cantina, mi era proibito farlo. Le cameriere stanno apparecchiando per la cena, i cuochi stanno cucinando e le donne delle pulizie stanno pulendo il piazzale intorno casa. La strada è libera. Mi fiondo sulle scale nascondendo il videoregistratore sotto la mia felpa.

-Va tutto bene signorina Mary?- una voce alle mie spalle mi sorprende. Mi giro sfoggiando il mio più convincente sguardo innocente.

-Sì certo-

rispondo alla cameriera preoccupata. Non convinta della mia risposta si dirige in cucina pensierosa. Giunta in camera mia mi chiudo a chiave e collego il video registratore alla televisione. La televisione si accende, si spegne e si riaccende da sola, senza che io faccia niente. Appare sullo schermo il solito uomo che annuncia il telegiornale.

-Nella città di San Giovanni in Persicelo ieri sera, verso le ore 23:30, è morto un ragazzo di nome Tomàs Carax a causa del crollo della chiesa di san Camillo per cause ancora incerte. Al momento del decesso sembrerebbe che si trovasse disteso su una panchina ubriaco...- cosa? San Camillo? Non è possibile, mi sono recata questa mattina a messa e non era crollato niente. I miei occhi scrutano furtivi lo schermo, da un lato c'è una data: 22-03-2010. un nodo si forma nella mia gola, la paura mi assale, non è possibile oggi è il ventuno marzo. Come possono trasmettere il telegiornale di domani? Mentre io mi agito e mi sento mancare la forza, la notte scende a tradimento, quasi lo facesse apposta per mettermi paura. Il ticchettio nervoso della pioggia interrompe il mio flusso disordinato di pensieri, non so che fare. Cos'è questo che ho trovato? Non è un vecchio videoregistratore! Forse è meglio avvertire qualcuno, magari cercare di trovare questo Tomàs Carax per avvertirlo di non andare in chiesa questa sera. Sì, è la scelta migliore, se questo coso è rotto farò solo una brutta figura, ma se funziona e "predice il futuro" allora posso salvare la vita alle persone.

A cena evito il più possibile di parlare e mangio velocemente evitando gli sguardi curiosi degli altri presenti.

-Ho lasciato u-un libro a scuola, devo ri-riprenderlo- farfuglio una scusa mentre mi dirigo verso l'appendiabiti.

-Tu mi nascondi qualcosa- mi sussurra una delle cameriere che mi conosce di più, "Dai ti copro io, tranquilla, però fai in fretta e stai attenta, dopo mi dirai la verità?" il mio istinto dice di mentire

-Sì certo, grazie- sorrido velocemente ed esco afferrando al volo le chiavi del motorino. "Stai calma, ce la puoi fare" continuo a ripetermi. Sono le 22:50, alle undici devo essere davanti alla chiesa.

Meglio non avvicinarsi troppo però. Le strade sono deserte, sento l'adrenalina correre nelle vene, più veloce, l'aria mi schiaffeggia e mi spettina i capelli. Mentre guido guardo le persone che passeggiano, la maggior parte sono anziani, ma ci sono anche dei ragazzi che vagano senza meta. Chissà, magari uno di quelli è Tomàs. Lo immagino come un ragazzo che vaga tutto solo all'oscuro di quello che gli accadrà tra meno di mezz'ora. Il semaforo è rosso, sono a soli venti metri dalla chiesa. Vedo un gruppo di ragazzi che si avvicina, sembrano ubriachi. D'istinto premo l'acceleratore nel momento esatto in cui scatta il verde. Scendo e corro verso di loro. Solo quando gli sono davanti mi accorgo che questi ragazzi hanno almeno vent'anni, e io solo quindici!

-Ehi ragazzi! Guardate chi c'è.- ulula uno al resto della compagnia. M'irrigidisco di colpo.

-Che hai? Sembri un cadavere.-

afferma un altro con un sorriso sghembo disegnato sul volto. Che faccio? Devo salvare Tomàs non posso scappare. Per non so quale strana ragione cerco tra i volti dei ragazzi uno che potrebbe essere Tomàs, ma io non so che aspetto abbia.

-Ehi Tom! Tu la conosci?- domanda il primo. Tom? Allora è Tomàs, lo guardo incuriosita. E' un ragazzo alto, dai lineamenti delicati, con due occhi verdi che fissano nel vuoto, quasi non mi vedessero.

-Chi?-

-Quella ragazza-

-Quale ragazza? Non vedo ragazze, forse avete bevuto un po' troppo- afferma barcollante. Cosa ha detto? Non mi vede?

- Tomàs devi andare via di qui!- gli urlo. Delle lacrime mi rigano il viso, perché piango? Lui non riesce a vedermi, né a sentirmi, allora non posso salvarlo!

-Ehi Tom la ragazza parla con te!-

-Smettetela di prendermi in giro ragazzi non sono stupido-

-Va bene fai come ti pare. Mi dispiace, non ti vede- dicono ridendo come degli ubriachi. Con un gesto automatico afferro la mano di uno dei ragazzi per vedere che ore sono. Sono le 23:20. Mi rimangono solo dieci minuti.

-Dai muoviti devi andare via di qui-

gli urlo afferrandolo per un braccio. Però non lo prendo, come se fossi un fantasma. Riprovo, ma la sua pelle mi sfugge, eppure tutti mi sentono, mi vedono, ho anche preso la mano a uno dei ragazzi, ma con lui non è così. Come potevo pensare di mettermi contro il destino? Ormai è troppo tardi, i ragazzi si stanno allontanando mentre Tomàs si avvicina alla panchina al lato della chiesa e vi si sdraia. Sempre più lacrime mi scendono sul viso. Mi sorprendo tra i singhiozzi, quasi non riesco a respirare per quanto sto piangendo. Sento un vuoto dentro di me, come se stessi perdendo qualcosa che non ho mai avuto in realtà. Tomàs è lì, solo e addormentato. Perché proprio a me? Come posso non cambiare il destino? Come posso salvarlo?

Forse è meglio che vada via. Voglio davvero vederlo morire sapendo di non poter fare niente? Mi allontanano, sento dei colpi di tosse, mi giro e lo vedo immobile, il suo sguardo fisso su di me, e in un secondo tutto finisce. Un'esplosione e vedo la chiesa crollare su di lui. Nuove lacrime tornano a bagnarmi il volto. Le mie gambe cedono e mi lascio cadere fredda sull'asfalto, immaginandolo ancora lì su quella panchina a sognare.

-Vai a casa- forse sto diventando matta ma questa era la voce di Tomàs! Velocemente alzo lo sguardo con la speranza che sia ancora davanti a me. Lui non c'è, ma non c'è nessun altro, sono sola, tremendamente sola.

Apro gli occhi lentamente, ho ancora sonno. Un odore insolito mi costringe a guardarmi intorno. I ricordi di quello che era successo mi piombano addosso tutti insieme con una lacrima. Sono in un ospedale, al mio fianco che un'altra sagoma dormiente. Socchiudo gli occhi per osservarla meglio. E' Tomàs! Ma allora non è morto! Ha tutta la testa fasciata, anche un braccio e le gambe sono fasciati. Sulla pelle scoperta intravedo alcune ferite.

-Allora sei vivo!- esclamo alzandomi di corsa dal letto. Troppo in fretta. Un capogiro mi coglie di sorpresa facendomi cadere tra le braccia di qualcuno.

-Non ti devi alzare ragazzina! Sei ancora debole, mettiti comoda sul letto- esclama il dottore. Lo guardo. I suoi capelli sono dorati, riflettono i flebili raggi del sole, la carnagione è così chiara che sembra trasparente, ed infine i suoi grandi occhi azzurri mi fissano ansiosi. Sento che sto arrossendo e molto velocemente salgo sul letto silenziosa e mi giro con lo sguardo puntato su Tomàs. Un sorriso piano piano appare sul mio viso. "E' vivo" continuo a ripetere dentro di me.

-Non voglio mentire, gli rimane poco da vivere- risponde il dottore al mio sorriso. Quella felicità che si era appena formata dentro di me si sgretola tutta d'un colpo facendo scendere fiumi di lacrime. Per la vergogna immergo il viso nel cuscino.

-Era il tuo ragazzo?- domanda curioso il dottore.

-No-

rispondo senza aggiungere altro. Il dottore sembra spaesato, in effetti posso sembrare una pazza, non lo conosco e me la prendo così tanto? Dopotutto è un estraneo. Involontariamente il mio sguardo cade sul viso di Tom, mi rendo conto che non so niente su di lui, non so quanti anni ha, non so i suoi gusti, ma pensandoci meglio questi dettagli sono insignificanti rispetto a quello che sta passando. Io mi sento maledettamente inutile. Davanti alla morte tutti siamo impotenti. Lentamente i suoi respiri diventano sempre più affannosi.

"E' il momento" penso tristemente. Tra tutti quei respiri apre gli occhi e mi guarda. Io sono rapita dal suo sguardo, in un secondo sento che la luce dei suoi occhi si riflette nei miei. Una squadra di dottori e infermiere lo trascina via, via da me. Vorrei alzarmi e corrergli dietro, lui adesso può vedermi, può sentirmi, ma è troppo tardi.

-Addio- mi dice con una voce straordinariamente flebile, sembra che parlare gli costi molta fatica. Io cerco di sorridergli, cerco di trattenere le lacrime che violente bussano alle porte dei miei occhi. Lo vedo uscire dalla stanza. Chiudo gli occhi e l'unica cosa che voglio fare adesso è dormire, forse è un incubo, forse tra poco mi sveglierò nel mio letto, o forse mi sveglierò semplicemente qui, con le lacrime agli occhi e il cuore in mano.

Dopo mezz'ora sono ancora sveglia, il mio pensiero è rimasto a quando Tom è stato portato via. Il dottore non mi ha detto niente. Ma non ho bisogno che lui mi dica qualcosa, il suo silenzio è la mia risposta. Adesso gira nervoso per la stanza con gli occhi rivolti verso il basso.

- E' morto vero?- chiedo ormai rassegnata. Non ho più lacrime per piangere ancora.

- Sì- risponde il dottore esitando una manciata di secondi.

Quando mia madre e mio padre adottivi mi sono venuti a prendere mi hanno abbracciata per almeno mezz'ora, loro sono molto apprensivi, specialmente la signora Logan. Credo che da ora in poi non mi faranno uscire senza almeno una guardia del corpo.

Sono arrivata a casa verso le dieci del mattino, mi dirigo in cucina per un piccolo spuntino mattutino e sorprendo una cameriera mentre guarda il telegiornale del 22-03-2010.

Quello spot lo avevo già visto, il giorno prima in camera mia.

Il videoregistratore è ancora sulla mia televisione. Lo guardo delusa.

- E' tutta colpa tua!- gli urlo contro. Mi butto sul letto con lo sguardo vuoto, sento che la mia mente si svuota, mi sento uno zombie.

-Quale ragazza?- le sue parole rimbombano nella mia testa senza darmi tregua. Mi sto rendendo conto che l'accaduto mi ha segnato a vita.

I giorni passano veloci, l'uno rincorre l'altro, i miei gesti diventano automatici, non penso più a quello che devo fare, lo faccio e basta.

I giorni passano e il mondo intorno a me cambia. Tutti sono preoccupati per me, ma ci ho fatto l'abitudine, e si stanno abituando tutti al mio comportamento. Quel videoregistratore si sta trasformando in un'ossessione per me, lo guardo ma non voglio accenderlo, e così rimango immobile davanti a lui.

Una mattina vengo svegliata da un raggio di sole. Il sole? Che bello finalmente! Mi sorprendo mentre fischiavo allegra e apro la finestra per godermi il paesaggio illuminato dai caldi raggi del sole.

- Tutta un'altra cosa- sussurro. La tristezza dei giorni precedenti sembra svanita, cancellata. Come una ferita che ora si è trasformata in una cicatrice. Sento il bisogno di *vivere*. Non voglio più vivere nel passato, ma voglio vivere pensando solo al presente, e di tanto in tanto al futuro. Riempio i polmoni d'aria fino a farli scoppiare e poi lascio tutta l'aria di colpo.

-Buongiorno!- mi urla una cameriera mentre entra in camera sorridendomi. Sembra che stava appunto aspettando questo giorno, il giorno in cui io avessi aperto di nuovo gli occhi. Mi viene vicino e mi abbraccia delicatamente.

-Buongiorno!- rispondo a mia volta mostrandomi allegra. "Mai più tristezza" continuo a pensare dentro di me.

- Ho fame! Mi puoi preparare un'omelette?- chiedo gentilmente a Katie.

-Ma certo signorina Mary- risponde entusiasta all'idea di poter di nuovo cucinare per me.

Mi vesto e scendo a fare colazione. Mentre percorro le scale tutti mi guardano indecisi se salutare o meno.

-Buongiorno a tutti!- annuncio. "Mary è tornata" vorrei gridare. Mentre mi avvicino alla cucina sento per caso le voci dei signori Logan mentre stanno discutendo.

- Secondo me dovremmo mandarla da uno psicologo!- dice uno.

- No! Così la spaventeresti! Con il tempo le passerà. Devi ricordare che ha quasi visto una persona morire!- risponde l'altro. Queste parole non mi tolgono il sorriso, certo mi intristiscono un po', ma devo dimostrare che non ho bisogno di uno psicologo o che so io, me la so cavare da sola.

-Buongiorno mamma! Buongiorno papà- esclamo con un sorriso a trentadue denti stampato in faccia. Loro rimangono di stucco. Mentre vado via sento mio padre che dice:

-Te lo avevo detto-

Oggi il buon umore non me lo toglie nessuno.

Mi sembra di non mettere piede in cucina da molto tempo, ormai tutti gli oggetti hanno perso quella poca familiarità che avevano acquisito. L'odore inconfondibile delle omelette di Katie mi accompagna fino alla cucina.

La giornata è iniziata perfettamente, a parte un piccolo particolare: il telegiornale. Io mi irrigidisco di colpo, Katie spegne subito la televisione per evitare che i ricordi riaffiorino. "Troppo tardi" penso. Lei cerca di cambiare argomento, io faccio finta di stare bene e con una scusa salgo le scale in preda al nervoso. *Lui* è ancora lì, sulla mia televisione, come lo avevo lasciato *quella sera*. Credevo che la mia ossessione per quell'oggetto fosse svanita insieme alla tristezza, e invece persisteva. Ho resistito troppo a lungo. Lo so che non devo interferire con il destino, ma voglio sapere.

Questa volta non si sente bene, anzi vengono saltate intere frasi, ci sono delle interferenze, riesco solo a sentire: -Mary Logan... morte e...-

il mio cuore si ferma per un secondo e batte talmente veloce che i battiti si confondo tra di loro. Io? Che mi succederà? Dimmelo! Vorrei urlare contro il videoregistratore, ma la voce non esce dalla mia bocca, esce solo un suono stridulo. I muscoli stanno cedendo. Davanti agli occhi mi scorrono immagini confuse della mia vita prima della comparsa del videoregistratore. Non avrei mai immaginato tutto questo. Che faccio? Morirò? Come morirò?

- No, non morirò, sarai tu a morire- riesco a urlare. Mi scaglio contro il videoregistratore, lo afferro saldamente e lo lancio fuori la finestra infrangendola in mille pezzi.

9° classificato

TG FAVOLA

Di Aureliano Delisi

Buongiorno a tutti

Questa è l'edizione del mattino di TG favola

Oggi apriamo con una notizia sconvolgente, infatti i 7 nani hanno dichiarato apertamente la loro ostilità alla riforma, da poco varata dal governo, riguardante l'utilizzo di energie alternative e attualmente manifestano davanti al castello di sua maestà il Principe Azzurro affinché le loro miniere non vengano rimpiazzate da mulini a vento azionabili anche senza vento, ultimo prodotto dell'ingegneria dei folletti di Babbo Natale.

Ma colleghiamoci direttamente col nostro inviato sotto le mura del castello.

Sì, come vedete mi trovo nello spazio antistante il maniero, ove dalle 7 di questa mattina i nani cantano le loro canzoni lavorative opportunamente modificate in slogan contro questa riforma.

La tensione cresce visibilmente col passare dei minuti e pare addirittura che essi vogliano bruciare alcune copie delle sacre fiabe di Esopo qualora le loro richieste non venissero accolte.

Poco fa un gruppo di armigeri guidati da Lupo Lucio del Fantabosco ha cercato di sedare i rivoltosi senza risultati viste le dimensioni sfuggenti.

Il principe ha avvisato che la sua riforma continuerà nonostante gli scioperi e Don Chiscotte.

Noi rimarremo per tenervi informati ma da ora è tutto, a voi studio.

Grazie Franco, c'è appena giunta una notizia; pare che vi sia stato un altro atto terroristico nei pressi di Lubumba ad opera dei separatisti guidati da Scarr. L'esplosione della iena kamikaze secondo alcune indiscrezioni ha causato 3 morti e più di 30 feriti, ma il reggente della savana in carica, Simba, smentisce l'attacco.

E passiamo ora alla cronaca.

È stata rinvenuta in una casetta ai margini della foresta il corpo senza vita del Lupo Cattivo, colpito da parecchi colpi di arma da fuoco. Ci spiega tutto il cappellaio matto nel suo servizio.

Ore 23. Nella piccola casetta che vedete ieri sera, a quest'ora, si poteva consumare una normale cena, o un "non compleanno", e invece si è consumato un omicidio.

In questa piccola casetta ieri sera è stata trovata la salma del Lupo Cattivo, con 3 proiettili in corpo di calibro 9, forse provenienti da un revolver.

Questo tipo di arma è stato rinvenuto dalla scientifica nel cestino della piccola Cappucceto Rosso, 15 anni, affetta da una rara sindrome che le fa amare il rosso e quindi il sangue.

La ragazzina resta l'unica indiziata tutt'ora, anche se sia lei che la madre affermano di essere state tutta la sera a guardare il film "alibi perfetto", l'alibi non è però collimante alla versione di un testimone anonimo che afferma di aver visto un ora prima della presunta morte la giovane discutere animatamente nel folto del bosco col lupo e indicargli la casetta dove è avvenuto il misfatto.

Secondo la ricostruzione della polizia Cappucceto Rosso ha indotto il povero lupo ad entrare nella casa disabitata (ricordiamo che nella stessa dimora è avvenuto pochi mesi fa il suicidio per solitudine della nonnina che la abitava) e lo ha quindi ucciso, il tutto con la complicità della madre.

Nel piccolo borgo vicino al bosco la pace è ora alterata, poiché il Lupo Cattivo, qui, era stimato da tutti.

Era un tipo in gamba, di quelli che se ne vedono pochi...

Dava sempre una mano...

Che disgrazia, era il migliore tra noi...

Non ci resta che unirci alla famiglia nel piangerlo e nel chiedere che il colpevole venga consegnato alla giustizia.

E restano ancora pessime le condizioni di Cenerentola, travolta ieri dalla sua carrozza. Seguiamo gli ultimi aggiornamenti.

Cenerentola è ancora alla clinica Sorelle Zitelte dopo esservi stata portata a seguito dell'incidente avvenuto nel parcheggio del castello, mentre viene confermata definitivamente l'ipotesi del freno a mano difettoso.

La regina è ancora in prognosi riservata ma non si teme per la sua vita, e ora si indaga sulla madrina, padrona delle fabbriche che ultimamente hanno messo in commercio questo ed altri mezzi difettosi, e sul giovane garzone neopatentato che aveva parcheggiato la carrozza sulla salita che porta al maschio. Il principe continua a non rilasciare dichiarazioni.

Passiamo a notizie più felici. La Bella Addormentata ha infatti intervistato per noi mastro Geppetto a due mesi dalla sua liberazione.

-Salve. La ringraziamo molto di averci concesso questa intervista.

-Grazie, spero di poter esprimere al meglio ciò che ho provato.

-Ha quindi superato completamente il trauma o no?

-No, temo che non riuscirò mai a farcela completamente.

-è stato così terribile vivere nella pancia della balena per tutto quel tempo?
-Non sempre, ma in certi momenti avrei voluto morire.
-Quali momenti?
-Quando mangiava fagioli e sembrava di stare alla fiera del liscio o quando si è messa a dieta e io non mangiavo, sa, nessun pesce nella sua pancia, nessun pesce nella mia.
Ero ridotto veramente male.
-Come ha fatto a salvarsi, la balena ha smesso la dieta?
-Grazie al mio amico Figaro e al pesce rosso. Mi hanno davvero dato una mano, o meglio una zampa, o meglio tutto il corpo e devo dire che non erano niente male.
Grazie a loro campai qualche altro giorno e la balena intanto capì di essere cicciona per natura.
-Capisco, e la fuga?
-Non me ne parli, una vera Odissea, ci ho messo un sacco di tempo per riuscire a far aprire il varco e per poco non mi si richiudeva addosso.
-Effettivamente non deve essere facile far aprire la bocca a un tale mostro.
-Chi ha parlato di bocca?io...
-Grazie mille per la sua collaborazione, dalla casa di mastro Geppetto è tutto.

Bene, ci è stata richiesta nuovamente la linea da Franco sotto le mura del castello, vai Franco.

Qui la situazione è completamente fuori controllo, i manifestanti continuano a lanciare sassi contro gli scudi delle forze dell'ordine in modo provocatorio e poco fa ci sono stati attimi di panico quando, durante l'ennesima carica, la polizia ha preso Mammolo manganellandolo duramente. Con le sue urla da femminuccia ancora nell'aria Cucciolo si è fatto avanti chiedendone la restituzione.

Ora l'ardito nano sta arricchendo con gesti osceni il suo linguaggio già di per sé colorito mentre dietro di lui gli altri cinque manifestanti innalzano cartelli che spaziano da "lasciateci lavorare" a "Biancaneve ti amo".

Personalmente ritengo che la fine di questa vicenda sia incerta, solo il tempo potrà decretare un vincitore.

E questo è tutto, in quanto la settimanale rubrica gastronomica "Sapore di terra", diretta solitamente dai nani, non andrà in onda.

Grazie per l'attenzione e arrivederci.

10 classificato

Dove sono?

Di Jessica Verri

"Dove sono?"

Questa era l'unica domanda che riuscivo a formulare con chiarezza nella mia mente.

Provai ad aprire gli occhi, ma sentivo le palpebre pesanti. Dopo alcuni istanti cominciai a vedere qualche immagine sfuocata.

Era buio...Ma non proprio buio assoluto, infatti riuscii a distinguere alcuni punti luminosi, in lontananza.

"Sono stelle!" esclamai. "Devo essere all'aperto, allora..."

Non riuscivo a muovermi. Richiusi gli occhi e persi coscienza per qualche tempo. Quando li riaprii

era ancora buio.

Raccolsi tutte le mie forze e miracolosamente riuscii ad alzarmi.

Ma cosa era successo?

Mi guardai un po' attorno e vidi un'auto...La mia auto! Il muso era completamente distrutto per l'impatto contro un albero.

Cercai di guardare l'orologio, ma non si accendeva. Evidentemente nell'incidente si era rotto.

Cercai il cellulare nella tasca della giacca, ma non lo trovai.

Nonostante tutto, mi sentivo un po' meglio. Continuai a guardarmi attorno per rendermi conto di dove fossi.

In campagna, senza dubbio. Non riuscivo a ricordare il motivo della mia presenza qui. Che avevo avuto un incidente era evidente ma non avevo nessun ricordo della dinamica dei fatti.

Quello che mi confortava, in fondo, era di essere lì in piedi e in salute.

Iniziai a farmi qualche domanda sulla mia casa, sulla mia famiglia, ma niente...Vuoto totale.

"Va bene, manteniamo la calma" mi dissi "è passata solo una decina di minuti da quando mi sono rialzato, è normale che sia confuso."

Mentre pensavo a queste cose, vidi una luce in lontananza, al di là di un campo. Guardando meglio, vidi l'ingresso di una fattoria affiancata da un fienile e subito dopo s'intravedeva una casa.

Così, camminai sulla strada fino ad arrivare a pochi metri dalla fattoria.

Scavalcai il cancello, poi udii due cani abbaiare dal lato della casa. Che stupido! Non avevo pensato ai cani, ma loro si erano sicuramente accorti di me. Non volevo essere attaccato, ma non volevo nemmeno allarmare il padrone di casa.

Aspettai dal cancello esterno per vedere se i cani sarebbero arrivati, ma passò più di un minuto e non li vidi arrivare, quindi dedussi che dovevano essere legati.

Mi avvicinai con cautela e girato l'angolo li vidi. Erano legati con una robusta catena.

Così mi diressi verso l'ingresso della casa, dalla parte opposta.

Ero ancora diversi metri dalla casa, quando vidi la porta aprirsi ed un uomo uscire cautamente nel buio della notte. Stavo per dare un segnale della mia presenza, ma dopo un attimo notai che tra le mani stringeva un vecchio fucile da caccia. Questo non era sicuramente un buon segno.

Così mi accucciai dietro l'angolo e attesi che rientrasse, sperando di non essere visto.

Sentii l'uomo gridare ai cani di stare zitti e subito dopo dei passi diretti verso di me.

Cosa mi era saltato in mente!?! Mi ero cacciato in un bel guaio.

L'ansia cominciò a salire ma scacciai ogni pensiero dalla mente. Mi feci piccolo e trattenni il fiato, quando vidi l'ombra dell'uomo. Lui, quindi, doveva essere a non più di un paio di metri da me.

Ancora passi. Dopo pochi secondi, vidi la sagoma scura dell'uomo contro lo sfondo luminoso. Lo vidi girarsi verso i cani, e quindi in parte anche verso di me. Sapevo che se si fosse girato completamente verso di loro avrebbe visto sicuramente anche me.

Fu un secondo veramente eterno...

Si girò...

Urlò di nuovo ai cani di stare zitti. Poi si rigirò e, abbassato il fucile tornò verso casa, abbandonandomi nel mio rifugio ormai diventato sicuro.

"Che fortuna!" pensai.

Attesi di sentire la porta richiudersi

Pensai che sarebbe stato meglio andarsene, ma dove? Alla fine decisi di passare la notte nel fienile.

Mi diressi verso la grande porta del fienile. Entrai e, a tastoni, trovai un angolo in cui un po' di paglia mi avrebbe fatto da materasso.

Mi sistemai meglio che potei e chiusi gli occhi.

Il mattino seguente, quando il sole era ancora basso sull'orizzonte, fui svegliato dalle voci di due ragazzini che correvano davanti al fienile. Erano molto eccitati e chiamavano il padre perché uscisse di casa.

Uscii cautamente dal fienile e mi riparai dietro ad un angolo. Lì, vidi due ragazzini di dieci o dodici anni che parlavano e gesticolavano col padre.

Cominciai a capire di cosa stessero parlando.

Un incidente.

“Beh, è ovvio” mi dissi “devono aver trovato la mia macchina distrutta.”

Continuavano a parlare.

“È appena arrivata l’ambulanza” disse uno dei due ragazzi.

Ambulanza?! Immediatamente mi resi conto che nell’incidente potevo aver investito qualche passante e averlo abbandonato sulla strada, senza nemmeno vederlo.

“Come sta?” chiese il padre “È morto questa notte, ma lo hanno trovato i nostri vicini solo pochi minuti fa, mentre andavano al mercato del paese.”

Udendo quelle parole, si diffuse in me un terribile senso di colpa; allora, senza farmi vedere corsi dietro il fienile, attraversai il campo che mi separava dalla strada e, col cuore in gola, vidi il carro attrezzi che stava agganciando l’auto e due infermieri che stavano caricando sull’ambulanza una barella coperta da un lenzuolo bianco.

Mi avvicinai, ma nessuno faceva caso a me. Mentre gli infermieri stavano per caricare la barella, il dottore si avvicinò e scopri il viso della vittima.

E lì, steso su quel lettino, vidi il mio stesso volto.

E tutto nella mia mente fu chiaro.

Mi venne da pensare alla mia famiglia, ai miei amici, al lavoro, al mio hobby preferito... Tutto era tornato a me con tanta chiarezza che mi sembrava assurdo pensare di essere morto. Era impossibile, mi rifiutavo di crederci.

Capii anche perché l’uomo non mi aveva visto quella notte. Ripensando agli eventi di poche ore prima mi sentivo quasi ridicolo...Avevo temuto per la mia vita quando in realtà ero già morto!

Assurdo, proprio assurdo!

E poi, tutto d’un tratto, mi resi conto di non volere più tutti questi ricordi, volevo solo andarmene, allontanarmi, fuggire verso un posto dove questa assurdità non esistesse.

Lentamente il mondo intorno a me scomparve.

Vedevo solo una luce bianca.

Mi lasciai andare ad essa, e mentre perdevo la coscienza di me ebbi solo il tempo di chiedermi...

“Dove sono?”